



LA RIVISTA DEL MENSA ITALIA

N°4
-
2020

LA MEMORIA

Come affermava Primo Levi: "Tutti coloro che dimenticano il proprio passato sono destinati a riviverlo" e, per non dimenticare, lo strumento migliore che abbiamo a disposizione è la memoria, di qualunque tipo essa sia. In questo numero cercheremo di aiutarti a ricordartelo.



Care amiche e amici,

Quid, la nostra monografia digitale, è arrivata alla sua quarta uscita e questa volta – complice anche il particolare clima natalizio di quest’anno – è stato impossibile resistere alla tentazione di uno sguardo retrospettivo.

Così, il tema di questo numero è la memoria: tema che si offre naturalmente a molteplici punti di vista e a tante chiavi di lettura. Ma quale migliore occasione per dare uno sguardo alle pubblicazioni del Mensa Italia, dalla sua fondazione a oggi?

E proprio con questo numero auguro buone feste e un felice anno a tutti i nostri lettori.

Manuel Cuni
Presidente



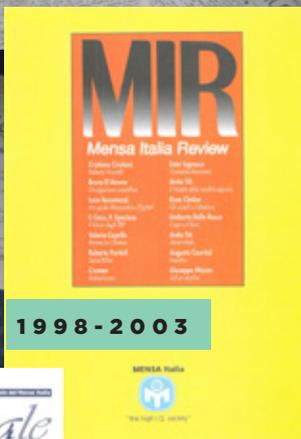
1982-1994



1986-1987



1989-1990



1998-2003



1991-1993



1997-2002



1995-1996



2002-2004



2003-2004



2002-2004



2004-2011



2015-2016

Caporedattore: Gaspare Bitetto
Direzione artistica: Manuel Cuni
Revisione: Stefania Pezzoli e Sergio Sartor
Coordinamento: Marta Giangreco
Data di pubblicazione: Dicembre 2020



E
C
I
D
I
N
I

ARNALDO CARBONE
NOI SIAMO MEMORIA

PAG 4

ALESSANDRO MANTINI
**L'ESPERIENZA DELLA
MEMORIA**

PAG 9

DANIELA GIUSTI
IL CARRELLO DEI FORMAGGI

PAG 13

FRANCESCO MAINIERO
**COME VENGONO SALVATI
I RICORDI**

PAG 16

ALESSIA MARTALÒ
**MEMORIA E INTELLIGENZA
ARTIFICIALE**

PAG 20

ARMANDO TOSCANO
**IL RICORDO DI CHI NON
SONO MAI STATO**

PAG 23

DANIELA GIUSTI
**LE VIE DEI CONIGLI
SONO INFINITE**

PAG 26

ALESSIO PETROLINO
E ALESSIA SCALI
**L'ISTANTANEA DI UNA
BUGIA**

PAG 29

JACOPO PEPI
**L'EREDITÀ DI MNEMOSINE
E THEMIS**

PAG 32

ALBERTO VIOTTO
GIUDICARE LA STORIA

PAG 36

MASSIMILIANO BERTELLI
MEMORIE DI FANGO

PAG 40

SIMONE FERRARI
IL PESO DELLA MEMORIA

PAG 43

CRISTINA TRUANT
**UNA BUONA MEMORIA PER
UNA BUONA DIFESA**

PAG 46

GASPARE BITETTO
**LE MEMORIE SEGRETE DI SIR
ISAAC NEWTON**

PAG 49

SUSAN JENSEN
SHOO FLY

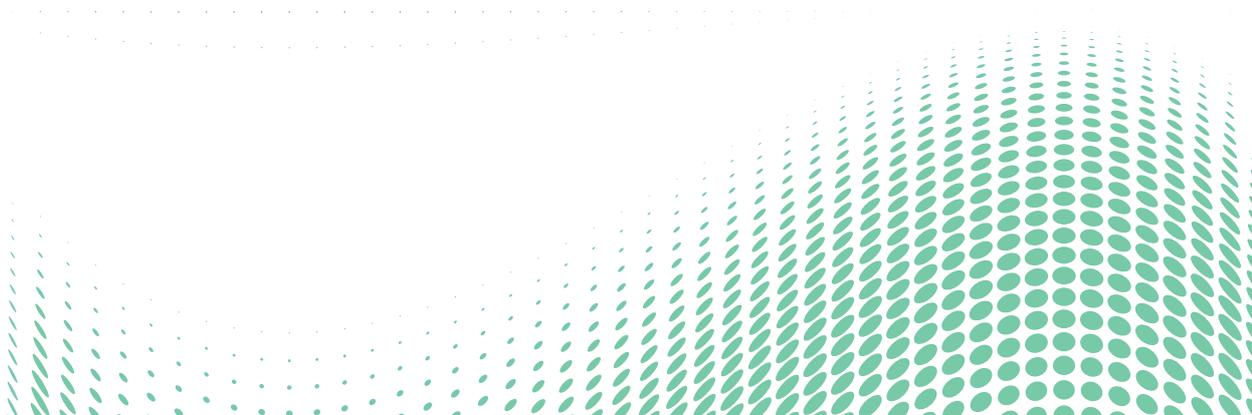
PAG 53

JACOPINIK
PHOTOBOOK

PAG 57

ALBERTA SESTITO
**IL BUGIARDO DEVE
AVERE BUONA MEMORIA**

PAG 61



ARNALDO CARBONE

NOI SIAMO MEMORIA

Il tutto è più delle sue parti,
ma non sono mai le stesse.

FILOSOFIA





La mente è memoria. Ripeto: la mente “è” memoria. Non “ha” memoria, ma lo è, la memoria la costituisce.

Troppo drastico? D'accordo, chiariamo. Cominciamo col dire cosa intendiamo col termine “memoria”, perché memoria è detto il luogo di ritenzione delle informazioni che intendiamo ricordare ma è anche il contenuto oggetto del ricordo e infine la stessa capacità di estrazione delle informazioni conservate. Ebbene sì, è tutto questo insieme che s'intende con “memoria” quando si parla di un essere umano. Questa complessa entità essenzialmente compresente alla nostra vita, che forma progressivamente l'identità in cui ci riconosciamo: la nostra essenza è frutto della nostra memoria.

Certo, si nasce già con una potenzialità, che è quella che ci è data dal nostro patrimonio genetico, ma è anche vero che, se non avessimo alcun contatto col mondo attraverso i sensi, questo patrimonio nulla potrebbe produrre a

livello psichico perché la mente avrebbe una struttura piatta, priva di contenuti, forse neanche si potrebbe dire ‘mente’. L'interazione con qualcos'altro distinto da noi genera informazione, che si annida nelle pliche del cervello e costruisce modelli di interpretazione di quello che percepiamo e modelli di azione per il perseguimento dei nostri bisogni. Nulla potrebbe esserci senza memorizzazione di informazioni da porre in correlazione, dapprima semplicemente per associazione di prosimità fisica e temporale, poi secondo meccanismi sempre più complessi.

L'ormai onnipresente computer, progettato con l'ambizione di riprodurre l'operatività della mente umana, in realtà è costretto a spezzare in oggetti logicamente e fisicamente distinti sia il sistema di memorizzazione dei contenuti, sia il sistema che, operando su di essi, determina il calcolo logico (la decisione).

Memoria digitale e umana non potrebbero essere più diverse.

La memoria del computer rimane una sofisticata organizzazione di oggetti in caselle di scaffali che consente di ritrovare informazioni e scoprire correlazioni tra molteplici dati in pochissimo tempo. I dati che usa però sono sempre là, in quelle caselle, conservati come li abbiamo memorizzati, nient'altro che bit, 0 o 1. Tertium non datur. E quando chiediamo una soluzione a un problema complesso dobbiamo macinare sempre più dati per ottenere una soluzione adeguata e significativa.

Non accade così nella mente umana, la cui intelligenza, per essere esercitata, non richiede necessariamente la memorizzazione di enormi quantità di informazioni, ma sopperisce con l'attitudine a collegare euristicamente, in modo creativo e interessante, informazioni acquisite in passato per risolvere un nuovo problema. Perché la mente umana è un organo molto più flessibile del computer, ha un dinamismo continuo che passa attraverso la sua rete di relazioni neuronali, modulate a ritmo serrato da eventi elettrici, chimici e meccanici. E questa rete, dove la memoria ha luogo (nei vari sensi enunciati), integrando i molteplici contenuti mnestici (gli elementi immagazzinati), reagisce a ogni sensazione esterna che coinvolge (sempre) elementi memorizzati, la cui intensità di registrazione, l'interconnessione, la sequenza temporale con cui li ripercorriamo, determina anche la nostra risposta, sensitiva, motoria o emozionale. Sono i contenuti della nostra memoria, nel loro stesso percorso di affastellamento cronologico nella nostra struttura neuronale, che hanno costituito la nostra mente e indirizzano le nostre decisioni. E quei contenuti cambiano plasticamente nel tempo, non sono immutabili. La loro sinergia, evolvendo

con la percezione di quello che ci viene dall'esterno, i nostri umori chimici cerebrali, le sensibilità emozionali – sulla base di un dato genetico fondante – costituisce la nostra essenza, la nostra personalità, il nostro muoverci nel mondo.

Lo stesso atto di memorizzazione non è la fotografia di un fatto ma è sempre una scelta, una selezione compiuta in parte in modo consapevole e in parte in modo inconscio. Siamo bombardati ogni istante da miliardi di informazioni e sensazioni e, non essendo ipermnesici, come il Funes di Borges che non poteva non ricordare ogni foglia di ogni albero incontrato, tratteniamo solo quelle che abbiamo motivo di conservare. Della stessa scena vista insieme ad altri, è esperienza comune ricordare particolari diversi, oltre le evidenze più eclatanti. Anche questa scelta è qualcosa che dipende dall'esperienza precedente, dalla nostra memoria costitutiva e, nel momento in cui la mettiamo in atto, diventa anch'essa agente costituente del nostro essere, come vivo elemento mnestico.

La memoria è la base della nostra identità. Memoria che non è solo strettamente contenuto ideativo cerebrale ma tutto ciò che noi siamo, anche la rappresentazione di ogni nostro gesto, la proceduralità appresa per compiere ogni nostro atto quotidiano, semplice o complesso.

E proprio lì, specie in quei gesti semplici, in quei modi che ci differenziano leggermente dalla stessa azione compiuta da altri, che ci caratterizzano, lì dove ci sentiamo noi stessi, ecco ancora la memoria, grande scultrice, a plasmare da innumerevoli grumi una realtà unica.

Non nasciamo come tabula rasa: istinti, passioni, esigenze vitali, inclinazioni genetiche sono già qualcosa che ci indirizza a essere, ma nella maggior parte dei casi quegli istinti e quelle inclinazioni hanno bisogno di prendere forma per esprimersi verso l'esterno nel corpo, nei gesti e nella voce. Quella forma la costruiamo con ciò che abbiamo a disposizione, con quello che osserviamo, tra cui scegliamo ciò che più ci colpisce, una frase, un'intonazione, un gesto di cui ci appropriamo, per motivi contingenti e transitori a volte ma tanto forti da fissarsi indelebilmente oppure per una situazione ripetuta e ostinata che pervade la nostra vita quotidiana e che facciamo entrare nel nostro essere intimamente.

Se *ora* riusciamo a pensarci, a isolare quell'atto, quel gesto (caso spesso attuato durante le sedute di psicoanalisi e oggetto di lunghe disamine) ecco che possiamo scoprire una sua provenienza da un'onda antica di ricordi, lo vediamo emergere come dalle onde una bottiglia che ci conduce a un approdo, una riva che era stata un momento importante del nostro viaggio ma non ricordavamo più, seppure in poco tempo ci aveva dato tanto da diventare parte di noi stessi.

Io oggi so benissimo che se metto la mano sul fianco in un certo modo, con il polso appoggiato e il palmo rivolto all'indietro, una posizione non particolarmente comoda per certi versi, ma naturale per me, in realtà sto mimando

un mio zio, invalido di guerra, scrittore, plurilaureato, che a quel braccio aveva una mano di legno e spesso l'appoggiava così, in un certo senso per toglierla di mezzo ed essere più libero di operare con l'altra. Io non ho quello scopo eppure, forse per l'affetto che ancora provo per lui, per l'impressione che mi faceva quell'eroe di guerra che ammiravo e che avrei voluto essere, mi ritrovo sovente con la mano in quella posizione.

Quando altre volte, invece, mi raccolgo a riflettere, mi rannicchio con i gomiti appoggiati sulle ginocchia con una mano a coprire metà del viso ma lasciando che l'occhio possa sbirciare tra le dita, allora "so" che in quel momento io sono una delle anime dannate rappresentate nel Giudizio universale



di Michelangelo. Sì, anche impressioni significative di elementi del mondo circostante, non solo l'imitazione delle persone vicine, possono diventare parte della nostra memoria costitutiva. Perché abbia scelto quell'anima, quella raffigurazione, quella posizione, non lo so dire bene. Forse perché ho iniziato ad assumerla nel tramonto dell'adolescenza, uno dei periodi più tormentati della mia vita interiore in cui mi sentivo anch'io dannato, imprigionato in qualcosa che sembrava non avere sbocchi? O forse dico così adesso solo per dare una spiegazione, però so che quell'immagine mi aveva sempre colpito fin da ragazzo, più di quelle urlanti degli scuoiati o delle anime salvate e felici. L'ho scelta, ovvero l'ho fissata nella mia memoria ed è diventata tal-

mente parte di me da costituire un mio modo di essere, da rappresentarmi, da collocarmi nel mondo in un certo momento.

Da quando nasciamo continuiamo a scegliere qualcosa, dalle persone o da ciò che ci attornia, che desideriamo venga a esser parte di noi e lo introiettiamo, cioè lo assimiliamo nel nostro essere profondo. Ogni nostro singolo tratto o gesto proviene ed è simile a quello di tanti altri, ma la sua composizione è sempre unica, non statica ma continuamente rimodulata dalle nuove esperienze, anche solo interiori, le nostre riflessioni.

L'essere noi stessi è essere un collage unico

e irripetibile, istante per istante, della memoria di ciò che abbiamo tratto dal mondo e dagli altri.

La memoria è anche il nostro distendersi del tempo: la raffigurazione del passato nel ricordo, la reazione al presente contestualizzando le informazioni memorizzate, la progettazione del futuro ricercando nuove relazioni e possibilità nella connessione delle nostre riserve mentali. Tutto vive nella nostra modulazione e proposizione delle reti mnemoniche che attiviamo per ricordare, decidere, progettare. Lì vive il tempo.

In un mondo in cui il tempo è ormai un concetto relativo, tanto da scorrere più lentamente per chi viaggia più veloce e più rapidamente per chi sta più in alto, che ora per molti fisici è ormai una variabile opzionale tranquillamente eliminabile nella scrittura delle equazioni che enunciano quello che gli uomini sono in grado di dire della realtà fisica, per noi, passeggeri della vita, il tempo è una presenza essenziale, condizionante l'esistenza e il nostro modo di essere, ma soprattutto è anche una nostra produzione mentale, l'organizzazione della nostra esperienza.

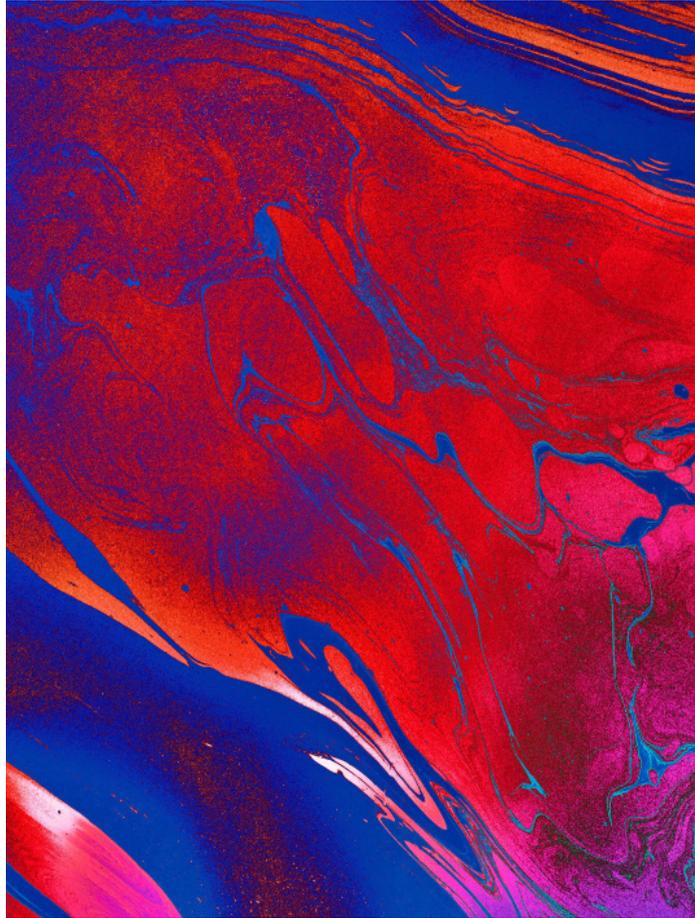
Il tempo è per noi la nostra memoria del tempo. Una memoria viva e attiva ma indotta anche a errori e revisioni: ogni volta che ripensiamo a un fatto accaduto magari perdiamo un particolare, ne notiamo un altro, a volte lo enunciamo diversamente.



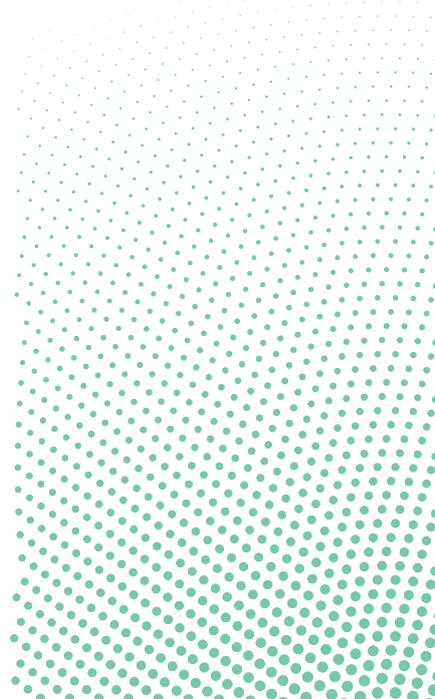
Quasi mai un ricordo è lo stesso quando lo richiamiamo, a meno di particolare esercizio per tenerlo presente. Questo vuol dire che stiamo continuamente modificando, magari, anche di poco, il nostro passato. Perché il passato è passato, non esiste più; cambiare la nostra memoria del passato è in qualche modo cambiare il nostro stesso passato e con lui noi stessi.

Allo stesso tempo, sulla base di quello che la nostra memoria ritiene, possiamo compiere voli acrobatici nel connettere logicamente entità concrete e astratte per generare idee sorprendenti, soluzioni a problemi, ipotesi di azioni e accadimenti. Possiamo progettare modi di essere e di fare ancora non sperimentati. Lo facciamo continuamente. Non possiamo vivere senza pensare a cosa faremo. L'uomo è un essere progettante.

Cambiamo il passato nel cambiare i nostri ricordi, modelliamo il presente continuamente e progettiamo il futuro. Come per George Bailey de *La vita è meravigliosa* (Cosa accadrebbe se non fossi mai nato?) l'influenza della nostra vita nel mondo non è mai trascurabile. La nostra vita va al di là del tempo della nostra vita. Cambiando la nostra memoria, l'organizzazione dei nostri contenuti mentali, ricombiniamo in qualche modo il nostro passato, lo ricordiamo e riviviamo in modo diverso, ma cambiamo anche il nostro futuro generando nuove possibilità di orizzonti da costruire. E tutto questo cambia noi stessi ogni giorno. E nella nostra interazione col mondo cambia un po' anche il prossimo, nell'essere noi lo stimolo del cambiamento della memoria degli altri e quindi del loro passato e del loro futuro.



**Tutto questo ci rende
continuamente differenti
e, si spera, migliori.
Noi siamo memoria.**



ALESSANDRO MANTINI

L'ESPERIENZA DELLA MEMORIA

Non importa quanto ce l'hai lunga,
ma come la sai usare.



PSICOLOGIA

Il Partito diceva che l'Oceania non era mai stata alleata dell'Eurasia. Lui, Winston Smith, era certo che l'Oceania fosse alleata dell'Eurasia ancora quattro anni prima. Ma dove sta questa certezza? Solo nella sua coscienza, che in ogni caso presto sarebbe stata cancellata. E se tutti gli altri accettavano la menzogna che imponeva il Partito – se tutti i documenti scritti raccontavano la stessa storia – allora la menzogna passava alla storia e diventava verità. “Chi controlla il passato” recitava lo slogan del Partito “controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato”.
(George Orwell, 1984)

Questa citazione di Orwell sottolinea meglio di altre l'importanza della memoria, sia essa collettiva, di un evento storico che ha coinvolto una nazione, o personale, di un ricordo di famiglia. Senza memoria non saremmo in grado di dire chi siamo, perché non sapremmo niente del nostro passato. E se non sapessimo chi siamo, difficilmente potremmo stabilire chi vorremmo essere.

La nostra storia si basa sulle nostre memorie. Alcune le abbiamo costruite, altre ci sono state tramandate dai nostri avi, dai libri di storia, ma anche da una canzone, da una poesia, da un racconto, da una cartolina.

Una delle associazioni mentali più ricorrenti quando si pensa alla parola *memoria* è sicuramente legata al concetto di *archivio*: la memoria come un

insieme organizzato di dati, di informazioni.

Quando diciamo che una certa persona rappresenta “la memoria storica” di un ufficio, intendiamo dire che costui (o costei) è a conoscenza di tutto quello che in quell'ufficio è accaduto nel corso degli anni, di come si chiamava quel vecchio collaboratore che ora è in pensione o di dove sono state archiviate certe pratiche. Potremmo dire, riguardo a quest'ultimo aspetto, che quella persona rappresenta “la memoria della memoria”. E riflettendoci bene, è abbastanza buffo pensare che si spendano tempo e risorse a creare archivi e ad alimentarli senza talvolta sapere poi come consultarli e senza tramandare questa meta-conoscenza, indispensabile per accedere alla conoscenza vera e propria. Pensate in questo senso a come una sola tavola di pietra (la *stele di Rosetta*, che ha permesso l'interpretazione dei geroglifici egiziani) abbia rappresentato di fatto l'unica chiave d'accesso a un enorme bacino di memoria che altrimenti non saremmo stati in grado di consultare.

Scriviamo i nostri diari, le nostre “memorie” per ricordarci chi eravamo, cosa facevamo e cosa pensavamo quando le avevamo scritte, per tramandare qualcosa ai posteri affinché di quei pensieri, di quei ricordi e di quelle esperienze ne facciamo “futura memoria”. Ma anche in questo caso, spesso, quei diari vengono messi in uno scatolone e finiscono in cantina per riemergere durante un trasloco o lo svuotamento di una casa, finendo nelle mani di chi, di quegli scritti, non sa cosa farsene.

Questi esempi sono sufficienti a farci riflettere su due questioni importanti che riguardano la memoria e che influenzano il nostro rapporto a livello individuale e collettivo con questo concetto tutt'altro che scontato.

La prima è che archiviare qualcosa rappresenta solo il primo passo per costruire una memoria.

Curiosamente, la civiltà moderna sta concentrando la propria attenzione su questo aspetto. Il processo di digitalizzazione di tutte le forme di espressione dell'essere umano ha alla base questo: costruire un archivio multimediale che possa essere facile da conservare, consultare, condividere e riprodurre (per quanto labile e vulnerabile) a vantaggio di una porzione sempre più ampia della popolazione mondiale. Megabyte di suoni, parole, immagini, numeri che negli anni sono diventati Gigabyte e che ora la società dei Big Data concepisce in termini di Petabyte (se non di Zettabyte). Archivi conservati all'interno di sterminate *server farm* che noi immaginiamo su di una nuvola ma che in realtà si trovano nel mezzo di un deserto da qualche parte in giro per il mondo: il sogno di una memoria che risuonerà intatta nei secoli a venire, come se fosse stata partorita qualche ora prima (salvo che alla prima tempesta magnetica di un certo rilievo tutto questo potrebbe dissolversi nel nulla e dovremo tornare a consultare i vecchi papiri che avevamo scansionato anni addietro).



La server farm di Internet Archive (<https://archive.org/>) – il più grande progetto mondiale no-profit legato alla costruzione di una memoria digitale.

Nel fare tutto ciò, nel costruire questa enorme massa di memoria (e non già una memoria di massa) ci stiamo però *dimenticando* di qualcosa. O forse sarebbe meglio dire che ci stiamo *scordando* di qualcosa. L'etimologia di questi due termini mette in evidenza come nel processo di costruzione (o, in questo caso, di distruzione) della memoria ci sia una componente legata alla "mente", alla razionalità, alla tecnologia e una al "cuore".

Ed è qui che entra in gioco la seconda questione: fondamentalmente la memoria altro non è che un'esperienza, o, per meglio dire, il ricordo di un'esperienza. E più

questo ricordo è vivido e fuori dagli schemi, più a lungo rimarrà nella nostra memoria e più a fondo condizionerà la nostra percezione del mondo e le nostre azioni.

Alcune delle più diffuse tecniche di memorizzazione veloce basano la propria efficacia sul coinvolgimento, in fase di memorizzazione di un'informazione, di tutti i cinque sensi. Quando leggiamo qualcosa, sfruttiamo principalmente una memoria di tipo visivo, che ha a che fare più con l'impaginazione del contenuto che con il contenuto stesso, e che non ci permette di ricordare un'informazione per periodi di

tempo prolungati. Al contrario, se nel momento dello studio associamo al contenuto (attraverso l'immaginazione e la creatività) anche sensazioni di tipo olfattivo, gustativo, uditivo e tattile, il nostro cervello costruirà una rete di significati tra tutti questi stimoli sensoriali, che saranno associati in maniera univoca al contenuto da memorizzare.

L'efficacia di tale procedimento (che si può attivare anche a livello inconscio) è direttamente proporzionale alla quantità e alla intensità degli stimoli associati. Ecco perché, per esempio, tutti ci ricordiamo perfettamente quello che stavamo facendo l'11 settembre 2001, ma al contrario non sapremmo dire cosa stavamo combinando magari 20 minuti fa.



La tecnica dei *loci* (plurale del termine latino *locus*, che significa "luogo"), anche chiamata "palazzo della memoria", è una tecnica mnemonica introdotta in antichi trattati di retorica greci e romani (tra cui il *De Oratore* di Cicerone) ed è forse uno dei primi esempi codificati di "esperienza della memoria". Per maggiori informazioni:

https://it.wikipedia.org/wiki/Tecnica_dei_loci

Per avere memoria di qualcosa dobbiamo dunque fare esperienza di quella memoria nel modo più completo possibile. Fino a qualche tempo fa i libri (che rappresentavano la fonte principale della nostra memoria) ci fornivano in pasto solo sequenze di numeri, lettere e illustrazioni. Al massimo avremmo potuto fare un giro in qualche museo o teatro per avere un ulteriore feedback visivo o uditivo, ma, mentre ad esempio la pittura ci avrebbe permesso di intravedere nei quadri di Pollock la veemenza con la quale il pittore si scagliava contro la tela anche a distanza di anni, la musica e il teatro (prima dell'avvento del disco e della pellicola) erano soggetti a rivisitazioni e reinterpretazioni che non fornivano la certezza che ciò che avevamo visto o ascoltato fosse la stessa vibrazione prodotta dall'artista nel periodo in cui aveva concepito ed eseguito la sua opera.

Oggi, invece, la tecnologia che stiamo sviluppando ci consente di avere accesso a memorie multimediali e dunque multisensoriali che cristallizzano le performance nel momento in cui esse vengono eseguite, ed esperienze immersive come la realtà virtuale che

ci aiutano nel difficile compito di "fare memoria della memoria".

Ad ogni modo, il passo decisivo verso la conservazione della memoria spetta a noi, alla nostra curiosità, alla nostra voglia di metterci in gioco e fare esperienze sempre nuove e diverse.

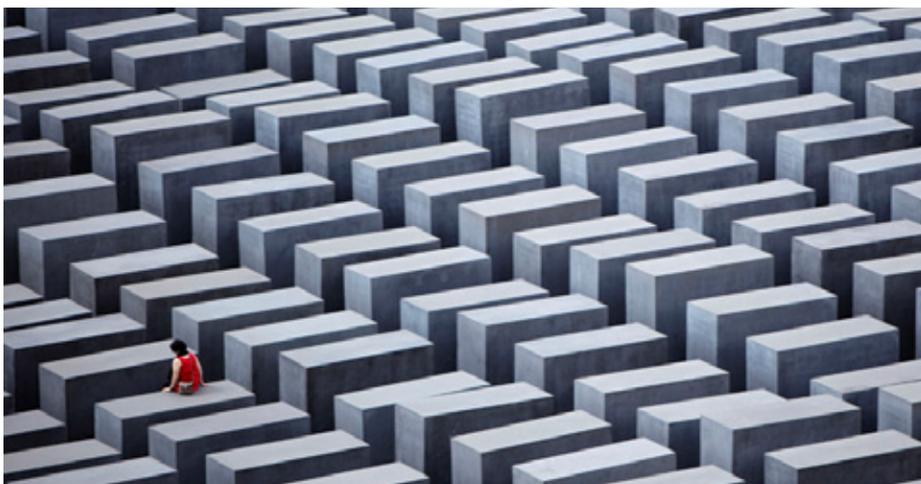
E a quanti hanno capito che per produrre memoria bisogna soprattutto agire e creare narrazioni coinvolgenti che facciano uso di tutte le forme di comunicazione esistenti: libri, film, fumetti, videogame, audiolibri, ma anche installazioni artistiche, progetti architettonici e tutto ciò che riesce a provocare (e cioè a portare verso di sé) i nostri sensi.

Un buon esempio di esperienza della memoria è in questo senso il memoriale dell'Olocausto di Berlino: un progetto architettonico integrato nella città e all'apparenza slegato dai consueti simboli del massacro nazista. Quello che da fuori sembra essere un enorme gioco del domino, nel momento

in cui viene attraversato (e dunque sperimentato), diventa un labirinto di muri in cui il paesaggio urbano gradualmente scompare e all'improvviso si prova un senso di soffocamento e di smarrimento che aiuta a "ricordare" la follia dell'Olocausto più di tante liste di nomi di vittime. Va da sé che guardare un video di questa esperienza (per quanto educativo) non sortisce lo stesso effetto.

Ecco quindi che la memoria, che spesso vediamo come qualcosa di anacronistico (poiché legato al passato) e lontano da noi, diventa qualcosa di profondamente attuale e compenetrato nella vita di ciascuno. Diventa momento di ascolto attivo che coinvolge i nostri sensi e genera pensiero, azione e, a sua volta, nuova memoria da condividere.

Un rapporto consapevole e costruttivo con la memoria, nostra e degli altri, è la chiave per leggere il presente e cambiare il futuro. Ricordiamocelo.



Il memoriale dell'Olocausto di Berlino. Per maggiori informazioni: <http://bit.ly/BerlinMemorial>

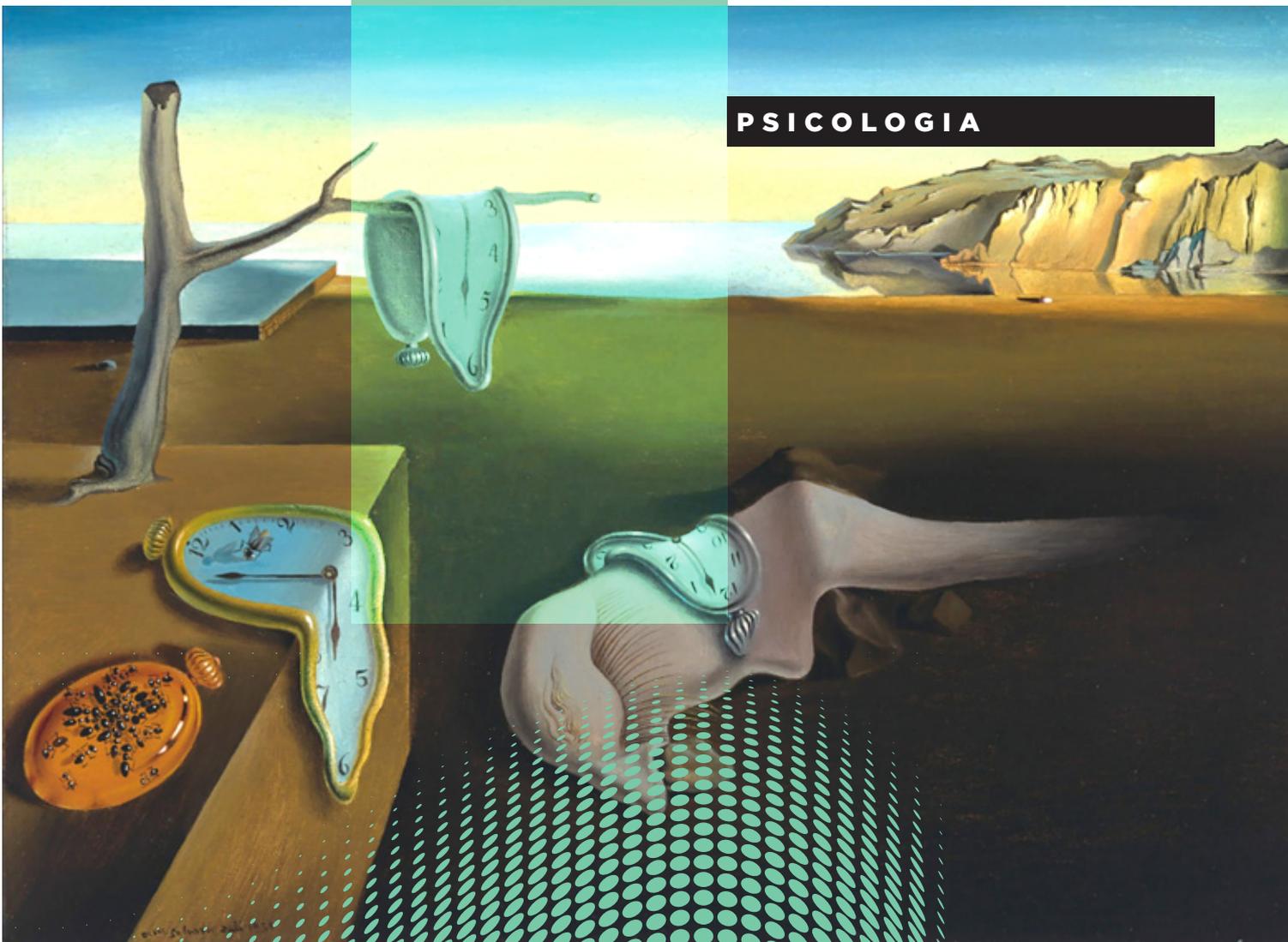


DANIELA GIUSTI

IL CARRELLO DEI FORMAGGI

La memoria è Camembert o Gruviera?

PSICOLOGIA



Nel famoso dipinto di Dalí del 1931 *La Persistenza della Memoria*, grandi orologi molli si sciolgono al sole.

All'epoca i critici d'arte si scatenarono dicendo che il dipinto era ispirato alla teoria della relatività e che gli orologi erano la rappresentazione surrealista del collasso delle nostre idee di spazio e tempo. Venne anche scomodata la psicanalisi e gli orologi divennero i simboli onirici dell'impotenza umana di fronte al tempo che passa inesorabile.

Dalí replicò sardonicamente che per gli orologi si era ispirato a un Camembert che si stava sciogliendo perché dimenticato al sole.

Nonostante la provocazione dell'artista, il surrealismo esplorava effettivamente l'irrazionalità della società contemporanea, creando un contatto tra sogno e realtà, ma anche tra manipolazione inconscia dei ricordi e avvenimenti "reali". Per amore di semplificazione, si considera la realtà come logicamente distinguibile dall'illusione, quindi gli avvenimenti realmente accaduti dovrebbero lasciare tracce indelebili e ben riconoscibili nella memoria, come un film che si può rivedere a piacimento, immutabile e perfetto nella sua riproduzione. La nozione romantica vuole addirittura che i ricordi siano "scolpiti nella memoria", a indicare qualcosa di imperituro.

Ironicamente, la memoria funziona in maniera simile a una scultura erosa dalle intemperie: si sgretola, si modifica e lentamente svanisce.

L'erosione avviene perché non esiste un solo tipo di memoria, ma diversi processi mnemonici che funzionano in maniera indipendente. La memoria deve essere sufficientemente stabile, principalmente per permetterci di agire in maniera automatica nella vita quotidiana. Questa memoria "implicita" ci permette di ricordare cos'è un cacciavite e a cosa serve, senza dover ricorrere a lunghi processi mentali che iniziano con una piccola barra di metallo a cui viene aggiunta una parte di plastica per facilitarne l'impugnatura, e così via.

La stabilità ci permette anche di mantenere un (forse illusorio) senso della nostra identità, ricordandoci chi siamo (o chi pensiamo di essere) e come interagiamo con le persone che conosciamo. Il problema di svegliarsi una mattina senza ricordare chi siano le persone che abitano nella nostra casa è affascinante ed è stato esplorato molteplici volte nella narrativa scritta e cinematografica, perché legato al concetto di identità che è centrale nell'esistenza umana.

Oltre alla parte stabile della memoria ne esistono altre, tra cui una che si potrebbe definire *flessibile*, che ci permette di imparare cose nuove e una *sensoriale*, sottovalutata ma importantissima.

Immaginate di aver visitato un campo di lavanda con vostra madre quando eravate bambini. Anni dopo, vi capita di passare un weekend in Provenza e il profumo della lavanda scatena immediatamente ricordi di giorni lontani. Se vostra madre è nel frattempo deceduta, i ricordi potranno essere malinconici, mentre se è ancora viva forse

saranno più consolatori e nostalgici.

In ogni caso, per riconoscere il colore della lavanda non dovrete risalire alla conoscenza dei colori primari, selezionare il rosso e il blu e ricordarvi che vanno mescolati per ottenere il viola, e nemmeno dovrete chiedervi cosa sono quelle strane spighe che ricordano il grano ma hanno un odore particolare.

Innumerevoli fattori sensoriali scatenano la produzione di ricordi e le nostre emozioni li modificano, separandoli in due grandi categorie approssimativamente definibili come "piacevoli" e "spiacevoli". In questo modo riusciamo a nascondere, o addirittura a cancellare, quello che non ci era piaciuto nelle esperienze passate. Si scorda in maniera imperfetta ma abbastanza efficace da permetterci di scavare nei buchi nella memoria, creando il nostro Gruviera personale.

Dimenticare è relativamente facile, perché solo il potenziamento, ovvero la riproduzione conscia, permette di fissare nella memoria a lungo termine quello che viene temporaneamente immagazzinato nella memoria a breve termine.

Quando i ricordi ci disturbano in maniera insopportabile, il nostro cervello può decidere anche indipendentemente dalla nostra volontà di evitare il potenziamento oppure di seguire una falsa strada, creando una narrativa diversa. Superando in abilità persino la squadra di operatori dei sogni in *Inception*, ci impiantiamo autonomamente in testa l'idea che ci conviene o, più semplicemente, che ci fa soffrire meno.



Questo processo mentale spiega anche perché sia impossibile ricordare *tutto*. Principalmente perché la quantità di dettagli inutili creerebbe un sovraccarico di informazioni che rallenterebbe la nostra capacità di agire in maniera automatica e, in secondo luogo, perché a volte l'oblio ci aiuta a vivere meglio.

Dalí sarebbe stato contento di sapere che, secondo recenti ricerche, uno dei cibi che creano più facilmente dipendenza è il formaggio, perché la concentrazione di caseina stimola gli stessi recettori dell'oppio. Oppure, sapere che la passione per il formaggio possa avere un legame logico con

la ricerca del piacere lo avrebbe deluso e avrebbe annullato il suo interesse per il formaggio.

Volendo concludere con un'altra metafora casearia, si potrebbe dire che il cervello potrebbe anche essere paragonato a un blocco di burro da scolpire a piacimento e da conservare rigorosamente al fresco. Che sia Camembert, Gruviera o burro, l'importante è stare attenti a evitare squilibri termici. In altre parole *"Do yourself a favour and keep cool"*.

FRANCESCO MAINIERO

COME VENGONO SALVATI I RICORDI

Neuroscienze della memoria:
dal Morbo di Alzheimer alla super-memoria.

NEUROLOGIA

I ricordi sono il centro della nostra individualità. Quello che ciascuno di noi ricorda è diverso da ciò che ricorda chiunque altro, anche nel caso si tratti di esperienze in comune. Comunque, ognuno di noi, a modo proprio, ricorda eventi, fatti, emozioni e sentimenti, a volte per un breve periodo di tempo, a volte per tutta la vita.

La memoria non è unitaria ma si possono distinguere tre tipi di memoria - sensoriale, a breve termine e a lungo termine - le quali coinvolgono aree cerebrali differenti. Generalmente, quando pensiamo alla parola “memoria” ci riferiamo alla memoria a lungo termine.

Quando leggiamo un libro o ascoltiamo una canzone, il processo di apprendimento e memorizzazione coinvolge l’attivazione di tutte le memorie, come rappresentato dallo schema sottostante.



Andando nello specifico: la lettura di un libro coinvolge l’attivazione della memoria sensoriale, la quale permette di riconoscere lo stimolo sensoriale per meno di 1 secondo, non più di un lampo. Questo brevissimo lasso di tempo è sufficiente per trasmettere l’informazione alla memoria a breve termine – molto simile alla RAM di un

computer poiché volatile e con una capacità limitata. Le informazioni all’interno della memoria a breve termine sono vulnerabili e possono dissolversi se non avviene il processo di consolidamento – di fondamentale importanza per il passaggio dei ricordi alla memoria a lungo termine, paragonabile all’*hard disk*, sede dei nostri ricordi di infanzia e delle nostre conoscenze.

I ricordi sono ciò che siamo, ma creare ricordi è anche un processo biologico.

Quando impariamo qualcosa, anche semplice come il nome di qualcuno, formiamo connessioni, denominate sinapsi, tra i neuroni nel cervello. Queste diventano più forti o più deboli a seconda della frequenza con cui siamo esposti a un evento. Più siamo esposti a un’attività – come un pianista che pratica un brano centinaia di volte – più forti sono le connessioni; minore è l’esposizione, più debole è la connessione, motivo per cui è così difficile ricordare cose come i nomi delle persone dopo la prima presentazione.

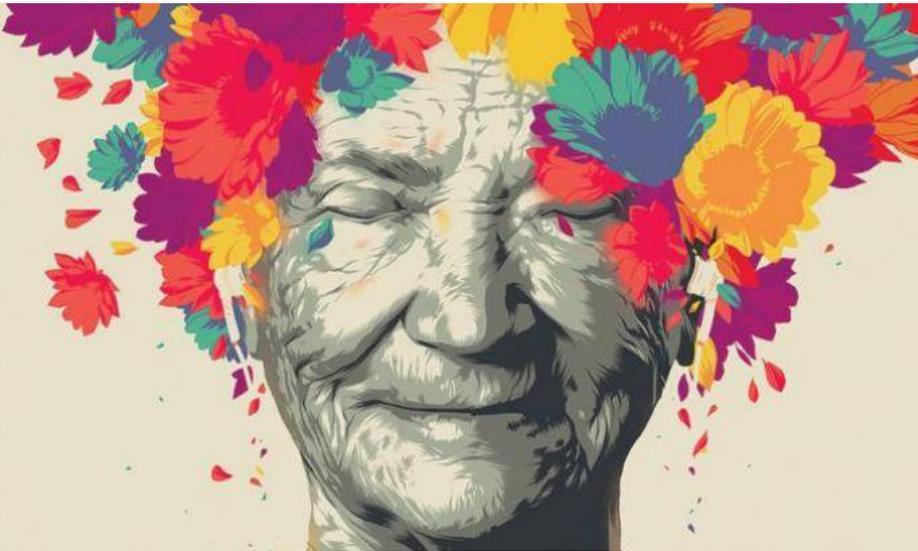
I processi di memoria sono possibili grazie al concetto di plasticità cerebrale. Ogni evento della nostra vita produce delle modifiche alla struttura o alla funzione dei neuroni, sia temporaneamente che stabilmente. Gli eventi creano nuove sinapsi tra i neuroni, essenzialmente rimappando il cervello. L’enorme numero di connessioni possibili conferisce al cervello una flessibilità insondabile: ciascuna delle 100 miliardi di cellule nervose del cervello può avere 10.000

connessioni con altre cellule nervose.

La creazione di nuove sinapsi comincia da un processo fisiologico che, dalla singola comunicazione elettrochimica tra i neuroni, conduce a processi neurobiologici, dati dall’attivazione di meccanismi di espressione genica.

Per capire come funziona il consolidamento mnestico – dunque dei ricordi all’interno della nostra memoria – è utile capire come funzionano le sinapsi del cervello. Queste possono essere pensate come un sistema che trasmette i segnali elettrici da un neurone all’altro, con l’aiuto di molecole chimiche denominate neurotrasmettitori. Quando dobbiamo memorizzare un discorso si attivano, ripetutamente e simultaneamente, grazie al passaggio di segnali elettrici, ampi gruppi di neuroni. Più viene ripetuto il discorso e maggiore sarà la frequenza di questi segnali elettrici. Questa alta frequenza di scambio di segnali elettrici comporta l’attivazione di specifici fattori di trascrizione cellulare, ovvero di proteine che hanno il compito di legarsi alle sequenze del DNA con lo scopo finale di produrre nuove proteine. Questa cascata di eventi, denominata *potenziamento a lungo termine*, grazie alla produzione di nuove proteine rafforza la connessione tra i neuroni e assicura agli esseri umani di ricordare le informazioni con maggiore facilità e precisione.

Ma perché in alcune condizioni, quali



ubriachezza o Morbo di Alzheimer, non ricordiamo le informazioni? L'alcol una volta ingerito viene assorbito a livello dell'apparato digerente ed entra nel sangue, diffondendosi in tutto l'organismo. Attraverso il sangue l'alcol raggiunge anche il cervello e, su di esso, ha un effetto sedativo, proprio come i farmaci ansiolitici, rallentandone i processi. Di conseguenza, la frequenza dei segnali elettrici, fondamentale per la memorizzazione e l'attivazione dei fattori di trascrizione, rimane bassa, rendendo difficile il processo di consolidamento mnestico.

Quando siamo in uno stato di ubriachezza le informazioni rimangono a livello della memoria a breve termine, la quale è volatile e ha una durata di circa 30 secondi.

Uno dei primi sintomi nella fase iniziale del Morbo di Alzheimer è quello di non riuscire a ricordare le nuove informazioni, ad esempio dove è stata parcheggiata la macchina. Anche nel Morbo di Alzheimer sono compro-

messi i processi di consolidamento mnestico, a causa di diversi fattori che agiscono in sinergia. Uno di questi è rappresentato da aggregati proteici aberranti, denominati *beta amiloide*, che avvolgendo i neuroni non permettono la normale comunicazione elettrica tra di essi. Un'analogia utile per comprendere questo fenomeno può essere rappresentata da una persona che, mentre si reca a lavoro, non riesce ad arrivare a destinazione a causa di un incidente che crea un ingorgo sulla strada. Come nel caso dell'alcol, se i neuroni non possono scambiare tra di loro segnali elettrici a precise frequenze, il processo di consolidamento non

avviene.

Tra i sintomi più tardivi della fase finale della malattia vi è la perdita delle informazioni significative, come l'incapacità di riconoscere i familiari, ma anche la perdita del linguaggio. Questi eventi sono la conseguenza dell'impossibilità del neurone di trasmettere gli impulsi nervosi. Quando il neurone è isolato dagli aggregati proteici di beta amiloide va incontro alla morte, con la conseguente perdita di ricordi e informazioni di fondamentale importanza per la vita quotidiana.

Se da un lato ci sono persone che dimenticano le informazioni, dall'altro esistono persone affette da ipermnesia, una condizione di supermemoria.

Alcune persone hanno abilità di memoria strabilianti; questi casi suggeriscono che le capacità della memoria umana possono essere incredibilmente ampie. Per esempio, l'artista inglese Stephen Wiltshire riusciva a disegnare panorami urbani giganteschi a



memoria; il suo panorama urbano più complesso era un accurato disegno di 10 metri di Tokyo, che è stato capace di realizzare in sette giorni dopo aver sorvolato in elicottero la città per solo una mezz'ora. In rari casi di ipermnesia, una condizione conosciuta anche come memoria autobiografica superiore, ci sono persone che hanno memoria esplicita di quasi tutti i giorni. Queste persone ricordano ogni singolo evento della loro vita, addirittura come erano vestiti o cosa hanno fatto in uno specifico giorno di 10 anni fa, come nel caso del ricercatore statunitense Nima Veisheh.

Oggigiorno non ci sono studi sufficienti per capire come funziona il cervello delle persone con ipermnesia e, dunque, come differiscono nel salvare i ricordi. Sono state avanzate diverse ipotesi: in primo luogo che le persone con la super-memoria riescano a ricordare tutti gli eventi autobiografici grazie alla sinestesia, un fenomeno che permette di percepire una stimolazione sensoriale con due vie sensoriali, ad esempio l'ascolto di una canzone diventa un'esperienza non solo uditiva, ma anche olfattiva, dove determinate canzoni evocano uno specifico odore. Spesso le persone ipermnesiche sono molto sensibili a suoni, odori e dettagli visivi, particolari che permettono loro di rievocare più facilmente i ricordi del passato. Marcel Proust affermava che "l'odore e il sapore delle cose rimangono a lungo depositate, pronte a riemergere in qualsiasi momento". Altre ipotesi hanno confermato che esistono alcune differenze nel connettoma [cfr. QUID 1, pag 6-8]: nelle persone ipermnesiche sono presenti degli specifici circuiti che connettono maggiormente, sia a livello funzionale che strutturale, le aree cerebrali coinvolte nei proces-

si di consolidamento dei ricordi, come l'ippocampo e il lobo frontale. La prima di queste, denominata così per la forma a cavalluccio marino, può essere considerata la sede fisica dei ricordi autobiografici, mentre la seconda area svolge un ruolo fondamentale per la transizione dei ricordi dalla memoria a breve termine alla memoria a lungo termine.

Molti aspetti della memoria devono essere ancora approfonditi, mentre di altri ne siamo ancora all'oscuro, soprattutto per quanto riguarda la codifica dei ricordi. I file all'interno del nostro computer sono codificati tramite codici binari, mentre le nostre proteine sono codificate da nucleotidi. Non è surreale pensare che vi possa essere un "codice" dei ricordi; d'altronde nella storia si sono spesso verificate scoperte che hanno permesso di aumentare la comprensione dei fenomeni.

Si pensi alle particelle subatomiche, i quark, la cui scoperta nel 1964 ha permesso di andare oltre alla classica struttura atomica, conducendo la fisica a nuovi modelli, oppure alla proposta del 1953 del primo modello della struttura del DNA che ha condotto verso nuovi scenari di terapia genica. Forse un giorno saremo addirittura in grado di manipolare biologicamente i ricordi.

ALESSIA MARTALÒ

MEMORIA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Oggi l'uomo apprende dalle macchine e viceversa, ma cosa ci riserva il futuro?

TECNOLOGIA



Memoria: se ne può parlare in termini filosofici (Platone la definiva "conservazione della sensazione"), la si può misurare (grazie ai test cognitivi) e classificare in diversi tipi (sensoriale, a breve termine, a lungo termine). Quel che è certo, però, è che il processo di memorizzazione e di apprendimento è ritenuto ancora oggi uno tra i più complessi e inesplorati, almeno in parte.

Oggi, ad esempio, sappiamo molto rispetto all'evoluzione della memoria durante la vita: nei primi anni è soprattutto motoria, di tipo procedurale, responsabile dell'esecuzione corretta del movimento, in seguito sopraggiunge quella iconica (relativa alle immagini mentali, che permette di rammentare oggetti e figure) e solo successivamente subentra la memoria linguistica, responsabile dell'apprendimento e della memorizzazione delle parole.

Sappiamo poi qualcosa in più in merito a come il sonno influisca sul processo di consolidamento della memoria: Ralitsa Todorova e Michaël Zugaro, ricercatori del Centro per la ricerca interdisciplinare in biologia (che comprende il CNRS, il Collège de France e l'Inserm), hanno scoperto che le onde delta, tipiche del sonno profondo, aiutano nella formazione della memoria a lungo termine.

«In effetti il sonno non è solo passivo, ma è attivo, svolge un vero lavoro di pulizia e di selezione delle esperienze del giorno vissuto» spiega il professore Liborio Parrino, direttore del

Centro di Medicina del Sonno dell'Università degli Studi di Parma.

Attenzione, però, aggiunge: «Se l'obiettivo è quello di favorire l'apprendimento e la memorizzazione a lungo termine, è bene evitare ciò che sembra ostacolare le onde delta, tra cui l'uso delle benzodiazepine come cura per l'insonnia».

Tuttavia, mancano ancora moltissimi pezzi del puzzle. Oggi, però, grazie al supporto di innovativi algoritmi di intelligenza artificiale, è possibile comprendere meglio come funzionano alcuni meccanismi legati alla memorizzazione e addirittura come poter intervenire in caso di patologie degenerative. È questo il caso di alcuni studi condotti sui malati di Alzheimer.

Come sappiamo, contrapposta a quella a lungo termine vi è la memoria a breve termine, o memoria di lavoro, un meccanismo che permette di elaborare e manipolare informazioni in tempi brevi, finché occorre, a seconda del compito specifico che stiamo svolgendo. Se, per esempio, siamo impegnati in un discorso, la memoria a breve termine consente di rammentare ciò che abbiamo detto poco prima, così da imbastire un ragionamento coerente e logico.

È la memoria a breve termine quella che si 'inceppa' nei malati di Alzheimer (mentre la memoria a lungo termine risulta tendenzialmente meno colpita, almeno in una prima fase della malattia).

Nello specifico è stato possibile sfruttare algoritmi e intelligenza artificiale

per comprendere meglio come si instaura la malattia durante la primissima fase: i ricercatori dell'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISTC), dell'Università Campus Bio-Medico di Roma e dell'IRCCS Istituto Neurologico Mediterraneo Neuro-med hanno individuato uno dei primi segni della malattia all'interno dell'area tegmentale ventrale (VTA), un insieme di neuroni nei pressi della linea mediana sul pavimento del mesencefalo responsabili, tra le altre cose, dei fenomeni di assuefazione, motivazione e cognizione, e ne hanno poi simulato lo sviluppo mediante l'intelligenza artificiale, con l'obiettivo di poter riuscire un giorno a rallentare o addirittura bloccare la degenerazione progressiva causata dall'Alzheimer.

Ma l'intelligenza artificiale può aiutare tutti noi a rafforzare la nostra memoria.

È questo il senso della ricerca portata avanti da Michael Kahana, professore di psicologia dell'Università della Pennsylvania. Il suo team è riuscito, infatti, a sfruttare gli algoritmi di apprendimento automatico per costruire un modello dell'attività cerebrale di persone impegnate nella memorizzazione di parole.

Si tratta di modelli personalizzati, costruiti ad hoc sul singolo individuo e in grado di prevederne i successivi comportamenti. Non solo: gli algoritmi, tramite l'utilizzo di elettrodi, sono in grado di stimolare l'attività cerebrale dell'individuo. «Un sistema a circuito chiuso ci consente di registrare lo

stato del cervello del soggetto, analizzarlo e decidere se attivare una stimolazione, il tutto in poche centinaia di millisecondi», spiega Kahana.

I risultati sono incoraggianti: intervenendo opportunamente sugli elettrodi – grazie all’algoritmo di apprendimento automatico – è possibile migliorare la memoria dei partecipanti al test, ottenendo punteggi in media più alti del 15%.

I ricercatori di Google sono andati anche oltre arrivando a chiedersi se lo studio del cervello umano possa migliorare l’intelligenza artificiale.

Gli algoritmi di apprendimento automatico infatti vengono allenati per risolvere uno specifico problema, ma di fatto non apprendono in base all’esperienza acquisita, ripartendo da zero quando gli si presenta un problema diverso.

I ricercatori hanno quindi preso spunto dal meccanismo di memorizzazione e apprendimento tipico dell’uomo che, tra le altre cose, ha la tendenza a rinforzare le connessioni importanti così da mantenere vive solo le informazioni fondamentali.

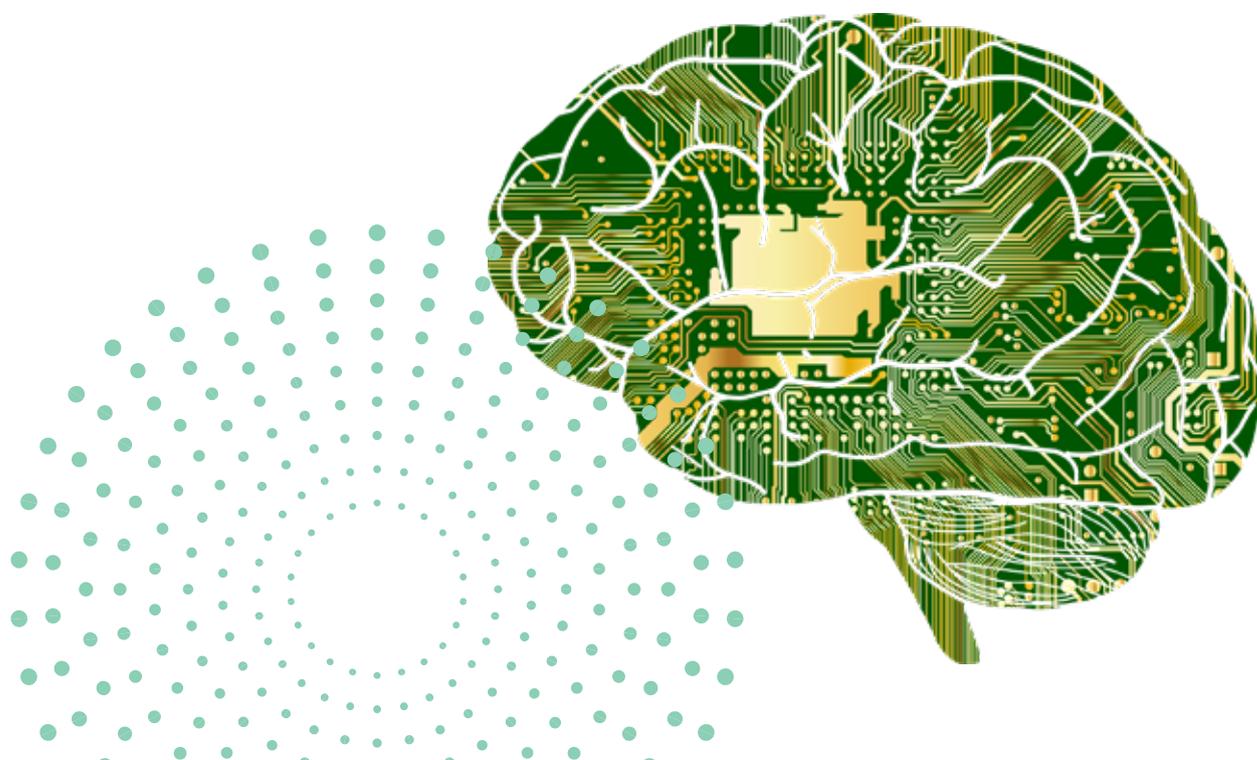
Un algoritmo costruito ad hoc ha assegnato un peso specifico alle connessioni di una rete neurale che aveva come obiettivo risolvere un preciso compito. Questa intelligenza artificiale è stata poi impegnata in una serie di giochi ed enigmi dove ha utilizzato le connessioni create in precedenza. Le performance sono state migliori di qualsiasi essere umano, ma peggiori rispetto a un’intelligenza artificiale allenata a un compito specifico.

Insomma, se l’intelligenza artificiale può migliorare la nostra capacità di memorizzazione è vero anche che gli algoritmi di apprendimento automatico possono essere perfezionati osservando come funziona il nostro cervello. C’è ancora tanta strada da fare in en-

trambi i sensi, ma dove ci porterà tutto ciò?

Se una macchina è in grado di imparare dalla propria esperienza grazie a innovativi algoritmi di apprendimento automatico, senza essere dunque vincolata a uno specifico problema da risolvere, si potrebbe pensare che in futuro possa essere in grado di ragionare come un umano. In effetti, le intelligenze artificiali stanno diventando sempre più simili al cervello umano: sono in grado di generalizzare, utilizzare la memoria e, in un futuro molto vicino, potrebbero anche essere capaci di spiegare le proprie ragioni.

Perché, come afferma Tommi Jaakkola, professore di informatica del MIT, «giustificare le decisioni prese sarà una questione decisiva per i sistemi complessi: le intelligenze artificiali devono imparare a comunicare con noi».



ARMANDO TOSCANO

IL RICORDO DI CHI NON SONO MAI STATO



La memoria è una
funzione individuale o
è il punto di ingresso
del sociale?



PSICOLOGIA



Ogni giorno uguale, e finiamo per considerare gli anni, le epoche della nostra vita svuotate. Ma basta un distacco, un trasferimento, la fine di un amore, un cambio di lavoro per riscoprire improvvisamente quel tempo come tempo denso, punteggiato di momenti ciascuno recante un significato. Lo shock culturale che nasce dalla rottura della routine, lo spaesamento che ne deriva è tanto un momento in cui angoscia e vuoto fanno capolino quanto il principio di una ricostruzione di senso. È il principio del sangue, che sgorga dalle aperture per ripararle.

Ricorderò sempre cosa significò la crisi economica del 2008 per me. Ero stagiaire presso il dipartimento Risorse Umane di una multinazionale e l'Amministratore Delegato ci convocò in plenaria per un discorso. Disse all'incirca così: «Non dovete preoccuparvi, noi siamo una realtà solida, sia in Italia che a livello internazionale; certo, dovremo cambiare tutti le nostre abitudini, dovremo risparmiare sulla cancelleria» – mi sentii in colpa perché ogni volta che andavo in quella stanza un blocco e una biro in più da portare a casa saltavano sempre fuori. Da

quel giorno in poi, molti colleghi furono chiamati dalla dirigenza e si videro presentare due buste: con la A andavi a casa con una piccola buona uscita, con la B avrebbero trovato un modo per mandarti a casa. Un mese dopo quella convocazione, una mattina, andando al lavoro, trovai un corpo coperto da un lenzuolo davanti all'atrio: qualcuno che non aveva saputo che busta scegliere, evidentemente.

Il risparmio energetico derivante dalla routinizzazione delle attività è paradossalmente opposto a ciò che conferisce alle persone la loro dimensione umana, come ci ricorda il protagonista di *Fight Club* quando scopre che la sua casa è andata in fiamme: «Avrei dovuto cercarmi un nuovo appartamento. Avrei dovuto discutere con la mia assicurazione. Avrei dovuto essere distrutto per le mie belle cazzatine andate a fuoco. E invece niente».

L'abitudine si svuota di senso, si fa prassi consunta e sfilacciata, tanto più quando il tempo del vivere è dettato non

tanto dalla memoria, ma coincide con i tempi ancora più volatili dell'attenzione. Cercare la rottura diventa un criterio di sopravvivenza.

Anche la memoria, come molti fatti umani, è vittima di una lacerazione in due parti; e, così funziona, a seconda di chi sia il soggetto che divide, una parte o l'altra vengono buttate via. Filetto e interiora, seme e crusca, mnemotecnica e cultura. Noi mensani della memoria tendiamo a prediligere la parte performativa, nell'idea che la mente possa essere un muscolo capace di ingrossarsi magari non all'infinito, ma comunque sempre qualche percentile oltre; anche l'intelligenza, e il suo riconoscimento, diventano abitudini obsolete, e lo sguardo si focalizza altrove, verso nuove funzioni cognitive da potenziare. "Enlarge your memory": di fronte a una finestra pop-up di questo tipo saremmo in molti a cliccare il tranello.

Ma la memoria non è solo mnemotecnica.

La psicologia è una disciplina fascicolata, poco unitaria. Lo studio delle funzioni cognitive cominciò all'insegna del ricorso al metodo sperimentale, già agli albori nella seconda metà dell'800 (non a caso i primi psicologi della corrente cosiddetta sperimentale erano fisici e fisiologi); a partire dagli anni '70 del Novecento la ricerca psicologica ha puntato a consolidare il proprio statuto scientifico adottando, e in alcuni casi innovando, l'impianto statistico. Tuttavia, l'essersi riversata nello sperimentalismo o in pratiche di

ricerca valide non deve oscurare l'altra metà della funzione della psicologia, intesa come scienza, ma anche come teoria critica.

In quanto tale, non è possibile affidarsi solo a quella parte della psicologia che legge la Storia attraverso la lente della sofferenza mentale. Esiste una branca interessante di studi, a proposito, che si occupa di interpretare le vie tortuose, eppure immediate, del senso comune. Si può definire il senso comune come la "filosofia dei non filosofi", in linea con Gramsci; a me però piace pensarlo come a una psiche collettiva (con tutto ciò che di fumoso e inafferrabile possa esserci in questo termine), depositaria di schemi, atteggiamenti, processi decisionali, di tutto quel materiale genuino che compone la cognizione umana, con la differenza che quelli del senso comune sono gli schemi, gli atteggiamenti, i processi decisionali di tutta l'umanità: una traslazione suggestiva, a cominciare dal fatto che renderci conto che l'umanità è troppo vasta per poter essere compresa in una sola mente collettiva ci

porta alla conclusione che forse anche l'essere umano singolo sia troppo vasto per poter essere concepito in una sola mente, in una sola memoria.

Il senso comune apre dunque al sapere dei popoli: barzellette, voci, ricette, leggende urbane, medicina popolare, e poi ancora immagini, metafore e ricordi; ci dona ricordi non nostri, che non vuol dire solo che fornisce le teorie interpretative dei fatti, ma vere e proprie memorie in cui siamo risucchiati come protagonisti di una storia che è, in realtà, la Storia.

Diventiamo guardie naziste o staffette partigiane, agitiemo i seni scoperti al suono di Try di Janis Joplin, vediamo uccidere Kennedy; forse siete diventati me, stagiaire, di fronte a un corpo esanime all'inizio della Grande Crisi e forse siamo stati tutti per un

istante nei tafferugli estivi negli Stati Uniti.

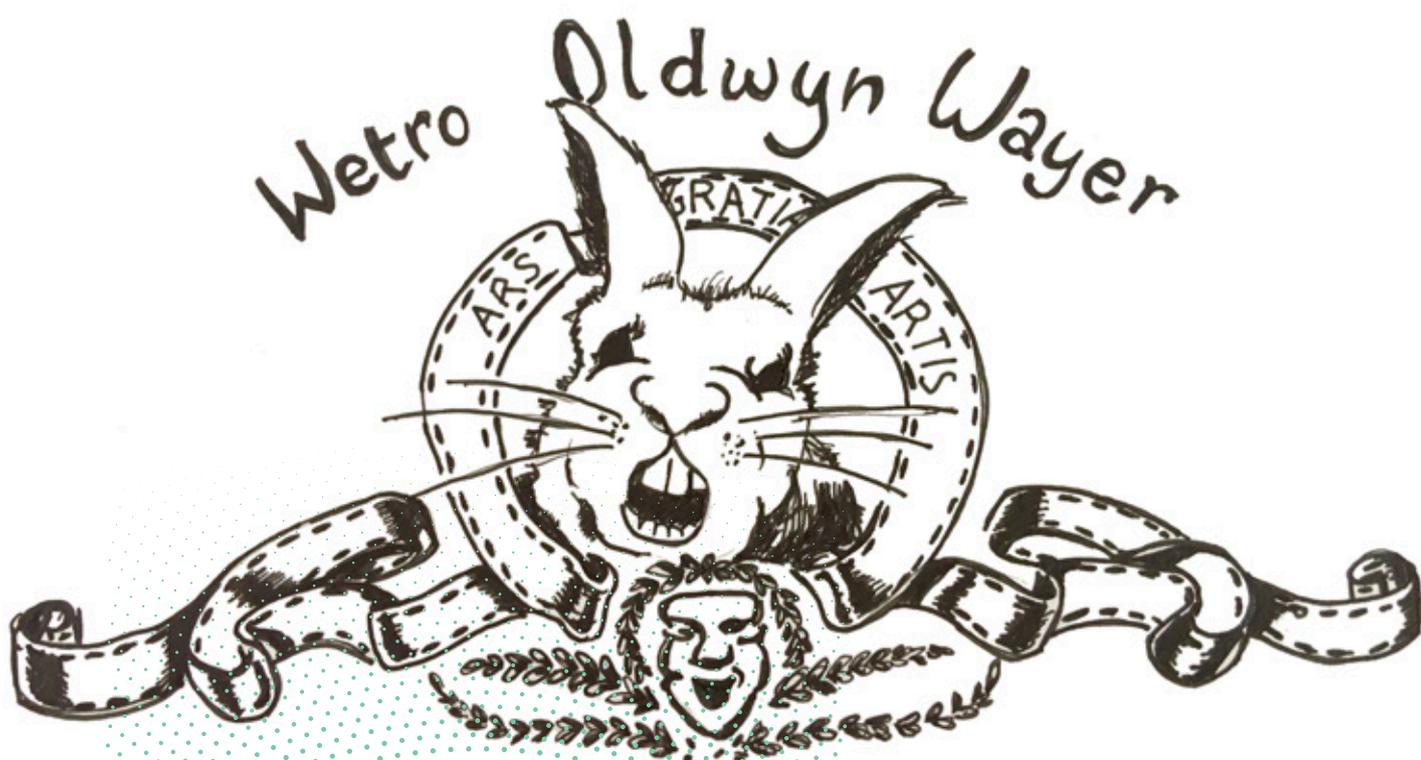
Questa funzione della memoria, che l'egittologo Jan Assmann definisce "culturale", crea la nostra identità a partire dal passato, sì, ma anche dal sociale. Ci fa capire che i ricordi non sono fatti accaduti e trattenuti nelle circonvoluzioni di un cervello, ma metafore generatrici di senso e di futuro. E ci consente, più di ogni capacità individuale, di incontrarci come umani.



DANIELA GIUSTI

LE VIE DEI CONIGLI SONO INFINITE

Non ricorderai i passi che hai fatto
ma le impronte che hai lasciato.

**CINEMA**

La Pixar, in collaborazione con la W.O.W. ha deciso di produrre un film di animazione basato su un racconto inedito e molto dark di Lewis Adams K. Dick e descritto come un mix post-moderno di *Alice in Wonderland*, *Watership Down* e *We remember it for you wholesale*.

La storia si svolge a Bunnyville e ha come protagonisti la coniglia bianca Lola e il figlio Timmy. Lola è una mamma divorziata e molto impegnata con il lavoro. Ogni mattina conduce in macchina il coniglietto Timmy all'asilo e poi corre in ufficio.

Un brutto giorno d'estate, Lola è in ritardo, parcheggia al sole e dimentica Timmy in macchina. Alla fine della giornata, Lola apre la portiera e con orrore trova il piccolo Timmy arrosto e pronto per essere mangiato con contorno di patate.

Fortunatamente per Lola, a Bunnyville, il Professor Bianconiglio sta sperimentando il progetto **N.E.V.E.** = **a**nnullamento **E**venti **V**iolentemente **E**ccessivi. Lola viene informata sulle tre opzioni di manipolazione della memoria:

- il trattamento *Bufer*, che elimina tutti i ricordi relativi a un evento o a una persona;
- la soluzione *Nevicata*, che modifica i ricordi legati a un evento traumatico;
- il palliativo *Brezza*, in cui una lieve amnesia confonde i ricordi relativi a un evento traumatico, senza però cancellarli.

Nella sceneggiatura si vogliono seguire le tre opzioni per mostrare le conseguenze di ogni scelta.



Con la *Bufer*, l'intera esistenza di Timmy viene cancellata. Lola continua a vivere come se Timmy non fosse mai esistito. Ma si tratta ancora di Lola oppure perdere un paio di anni di ricordi ne ha modificato anche la personalità? Se l'identità si basa sugli eventi vissuti e ne viene plasmata, la Lola post-*Bufer* è una versione alternativa di Lola, che ha perso i momenti trascorsi con Timmy, ma ha la grande opportunità di poter (ri)vivere, come fosse la prima volta, esperienze rimosse dalla memoria.

Per la soluzione *Nevicata*, Lola chiede la creazione di falsi ricordi che incolpino l'ex-marito della morte di Timmy. Lola ha eliminato il senso di colpa e di responsabilità, ma sviluppa una grande nostalgia per Timmy e odio smisurato per l'ex. In questa versione, la Lola alternativa è maggiormente infastidita dal caldo, ha ricordi vaghi di una macchina incandescente sotto il sole e viene colpita da attacchi di panico quando non trova posto

per parcheggiare all'ombra. Inoltre ha pensieri tormentosi e inconcludenti sul motivo per cui decise di affidare Timmy all'ex coniuge.

Col passaggio di una lieve *Brezza*, le tracce di Timmy si confondono per qualche settimana, ma non vengono cancellate. Dopo un breve periodo di sollievo, Lola sprofonda nella depressione. Ricoverata in psichiatria per tendenze suicide, il Professor Bianconiglio la tiene sotto stretta osservazione, somministrandole dosi massicce di farmaci antidepressivi e sottoponendola a terapia psichiatrica. Dopo mesi di cura, Lola comincia ad accettare la "realtà". Ma ricostruire ossessivamente i tragici eventi ha ugualmente cambiato la sua personalità e influenzerà negativamente il suo futuro.

Convinta a sposare il Professor Bianconiglio, Lola sarà una mamma iper-protettiva per il secondo figlio Tommy. Non si riprenderà mai completamente dalla depressione e un giorno riuscirà

a farla finita, lasciando un vedovo affranto e un figlioletto traumatizzato.

Questa è la storia originale, ma i responsabili della Pixar si scontrano con quelli della W.O.W. per modificare la trama giudicata troppo deprimente. Il produttore Oldwyn si oppone alle modifiche, spiegando come ogni alternativa abbia una solida base scientifica.

Cancellazione totale

Vivere situazioni traumatiche e violentemente crea in genere ricordi confusi e poco accurati, ma comunque angoscianti. A livello personale, l'oblio totale non sembra la soluzione peggiore. Forse neanche a livello sociale, anche se si dice che "chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo". Purtroppo è evidente che, pur conservando la memoria storica di innumerevoli eventi, chiunque sia in grado di distorcerli e/o ripeterli a piacimento, spesso con varianti ancora più cruente. Citando Woody Allen: «Non ho scordato i sei milioni di ebrei sterminati nei campi di concentramento, purtroppo so che i record sono fatti per essere superati».

Cancellazione parziale e/o impianto di falsi ricordi

La memoria non funziona come un film registrato e riprodotto ogni volta in maniera identica. Le parti che compongono i ricordi vengono ripescate da diverse aree cerebrali e ricomposte ogni volta in maniera leggermente diversa. La ricomposizione è influenzata anche dallo stato d'animo del momento, per cui uno stato d'animo disturbato può condurre alla produzione di ricordi distorti. Più la falsità è consolatoria, più saremo portati a riprodurre la versione distorta dei fatti, che si rinforzerà ogni volta che "ricordiamo".

Assenza di intervento

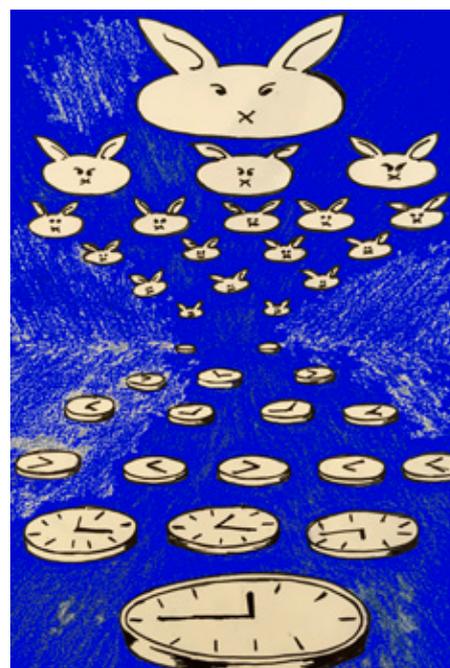
Ricordare troppe cose e troppo intensamente tende a produrre un sovraccollamento mnemonico e a rallentare le nostre azioni, impantanate in una marea di dettagli inutili. Anche in caso di assenza di traumi è facile scivolare nella nostalgia, che in passato veniva considerata una malattia mentale perché evidenziava in maniera crudele tutto quello che era andato perso per sempre. In genere "vivere di ricordi" non è considerata una buona idea.

I produttori Pixar e W.O.W. hanno un'ultima turbolenta riunione in cui Oldwyn, in preda alla disperazione, cita un antico detto persiano "Il tempo è un coniglio bianco che corre sulla neve. Ti accorgi che è passato solo dalle tracce che lascia. Dobbiamo permettere al nostro coniglio di lasciare le sue e le nostre tracce nella storia del cinema con questa narrativa filosofica ed esistenziale che non dà risposte ma mostra il caos della vita".

Ma quelli della Pixar sono poco impressionati dalla saggezza persiana "Caro Oldwyn, ce ne sbattiamo del tuo coniglio. Non ti sei accorto di quanti altri conigli bianchi stiano saltellando sulla neve? Cosa ti fa pensare che le tue tracce esistenziali siano uniche? E comunque, con la prossima tempesta di neve spariranno tutte".

Alcuni mesi dopo, quelli della W.O.W. sono pronti a produrre un film dell'orrore su un prestigiatore che estrae conigli vampiri neri da un cappello a cilindro bianco.

Intervistati da *Variety* sul progetto della W.O.W., i produttori della Pixar hanno dichiarato di non riuscire a capire perché la W.O.W. sia così fissata con i conigli, ma se non è riuscito nemmeno Nolan a fare un film decente sui prestigiatori, figuriamoci quegli sfigati.



ALESSIO PETROLINO
E ALESSIA SCALI

L'ISTANTANEA DI UNA BUGIA

Quando il ricordo altera la memoria.



A m'arcord

Al so, al so, al so,
Che un om a zinquent'ann
L'ha sempra al méni puloidi
E me a li lév do, trez volti e dé
Ma l'è sultént s'a m vaid al méni sporchi
Che me a m'arcord
Ad quand ch'a s'era burdèll.

Io mi ricordo

Lo so, lo so, lo so,
Che un uomo a cinquant'anni
Ha sempre le mani pulite
E me le lavo due, tre volte al giorno.
Ma è solamente se mi vedo le mani sporche
Che mi ricordo
Di quando ero ragazzo.
(Tonino Guerra)

Fellini ha avuto sicuramente un'infanzia straordinaria. Oppure no. Non lo sapremo mai. Perché al maestro piaceva mentire. Era un professionista della bugia, un mentitore seriale, una persona avveza a far accadere il passato, anche recentissimo, in maniera diversa, speciale.

La memoria, o meglio ancora, la manipolazione della memoria era il suo piacere quotidiano. Fellini, infatti, sapeva benissimo di poter gestire i suoi ricordi come meglio voleva. Anzi, li ha resi appositamente cinematografici e spettacolari per necessità filmiche, ma anche per soddisfare il suo ego che stuoli di pseudo intellettuali lusingavano gridando al capolavoro ancor prima dell'uscita del film in sala.

Certamente anche la memoria dei film precedenti gioca un fattore importante, spesso basilare, nella costruzione di uno zoccolo duro sul quale costruire il proprio fedele pubblico di evangelisti cinematografici. Fellini, conscio anche di questo aspetto, ha quindi trasformato le sue metamemorie nella sua arte e ha trovato un alter ego, Marcello Mastroianni, che le visse sullo schermo esattamente come lui avrebbe voluto viverle. Ad esempio, nel finale di *8½*, Marcello / Federico è circondato da tutti i personaggi del film, in una sorta di anticipazione di quello che avverrà dieci anni dopo con *Amarcord*. Quest'ultimo è, infatti, un'operazione di metabolizzazione della memoria ancora più elaborata, dove l'azione di riedizione dei ricordi viene spinta al limite, romanzandoli e adattandoli come nella scena dell'abbraccio generale, ovvero l'accettazione di tutti i trascorsi, indipendentemente dalla loro natura.

Perché il cinema, in effetti, è memoria della memoria.

Capita, a volte, di rivivere i nostri ricordi come se fossero filmati dalla macchina da presa, o, al contrario, facciamo nostre scene di un film, importandole come trascorsi personali. Questo perché la memoria siamo noi, interamente permeati dagli stimoli esterni che diventano improvvisamente nostri e vengono immagazzinati nelle zone più inaccessibili del nostro cervello. Poi, a distanza di tempo, riaffiorano per essere rielaborati, sempre che non siano già stati sviluppati dal subconscio in infiniti istanti di comprensione (chi non ha mai sperimentato quel fenomeno noto come *effetto Mandela*?)

Spesso però la memoria gioca brutti scherzi, soprattutto quella che non ci appartiene. In *Kapò* (1959) di Gillo Pontecorvo, ambientato in un campo di concentramento, il regista decide di utilizzare un movimento di macchina particolarmente artistico per enfatizzare un momento drammatico, ovvero il suicidio di una delle protagoniste contro il filo spinato. Jacques Rivette, esponente della *Nouvelle Vague* ma anche critico cinematografico, interpreta quel movimento come una riprovevole spettacolarizzazione di un momento drammatico, come una reinterpretazione amorale della memoria dell'Olocausto. Di conseguenza, lo stronca pubblicamente (e forse anche per questo il film fu candidato all'Oscar), mentre l'intento di Pontecorvo era tutt'altro: rappresentare l'indifferenza degli altri prigionieri che, marciando, assistono, forzatamente assenti, al dramma che si sta consu-

mando davanti ai loro occhi.

La cancellazione della memoria gioca invece un ruolo importante nella vicenda della pellicola *Notte e nebbia* (1955) di Alain Resnais, sempre a tema Shoah. Il documentario, commissionato dal Comité d'histoire, si snoda tra immagini originali girate nei campi di concentramento in contrapposizione a scene a colori filmate dal regista negli stessi luoghi, ormai abbandonati. Il film, presentato al festival di Cannes, fu poi frettolosamente ritirato. In quel periodo, infatti, la Germania stava volutamente cercando di perdere la memoria di quella che neanche dieci anni prima era stata rivelata al mondo come 'Soluzione finale', ovvero l'orribile genocidio che i nazisti in fuga cercarono di nascondere, cancellandone ove possibile le prove. Da qui la richiesta di ritirare il film dal festival, cosa che Resnais commentò con «Non sapevo che al festival di Cannes il Governo nazista avesse una sua rappresentanza».

Questi casi, per così dire estremi, evidenziano il valore del medium cinema-





tografico, che è in grado di cambiare la memoria anche senza doverla necessariamente rispettare, e spesso con risultati interessanti, proprio come in *Fur - un ritratto immaginario di Diane Arbus*. Nel film del regista Steven Shainberg la storia della geniale fotografa viene integrata con delle memorie visive altre, ispirate dalle foto scattate dall'artista stessa alle persone emarginate.

Questo romantic drama, che vede protagonisti Nicole Kidman e Robert Downey Jr., prende spunto dal libro di Patricia Bosworth *Diane Arbus: A Biography*, una vera e propria riscrittura di una parte della vita della fotografa, che risulta come un omaggio, ma non solo. La Bosworth, infatti, ha compiuto un'operazione di creazione della memoria che prima non esisteva a partire dalle stesse foto della Arbus, la quale, per certi versi, ha compiuto a sua volta un'operazione simile.

Diane Arbus ha infatti lavorato principalmente con gli emarginati per sottolineare l'importanza di una corretta rappresentazione di tutti gli individui. Nei suoi scatti la fotografa ha colto una vasta gamma di soggetti, tra cui membri della comunità LGBTQ+, spogliarelliste, artisti di strada, nudisti e nani. Ha fotografato però le persone in

ambienti familiari, come le loro case, per strada, sul posto di lavoro o al parco. In questo modo ha dato - o ridato - dignità alle persone, ma per certi versi ha anche modificato, e addirittura stravolto, il ricordo che quegli stessi soggetti avevano di sé. È così che l'istante da lei catturato si trasforma in una manipolazione della realtà e l'oggetto che la sensibilità dello strumento fotografico immortala assume forme estranee, alterando ciò che siamo, o più semplicemente diventando una bugia.

In generale, manipolare la memoria diventa per l'artista, qualsiasi artista, un antidoto al rischio di veder attaccare la propria creazione dal mostro della soggettività, oppure un sostituto del passato, che non può essere narrato se non con opportuni aggiustamenti. Questo perché il fare arte è necessariamente un'alterazione della memoria.

Creare è allo stesso tempo mentire. Lo fanno tutte le arti, ma è nel cinema

che la finzione assume le caratteristiche demiurgiche della creazione di un mondo altro ma vividissimo: una vita più vera o verosimile della vita stessa.

JACOPO PEPI

L'EREDITÀ DI MNEMOSINE E THEMIS

Memoria e diritto camminano insieme
dall'inizio dei tempi.



DIRITTO

Mnemosine e Themis, entrambe figlie di Gea e Urano, nate prima dell'avvento degli Dei, incarnavano gli archetipi della memoria e della giustizia, basi della civiltà occidentale.

Non ci può essere società, infatti, senza diritto e senza giustizia, e questi non possono prescindere dalla memoria.

I romani ritenevano che la memoria storica fosse talmente importante da aver inventato un castigo, una pena, la *damnatio memoriae*, che applicavano per colpe gravissime o che il Senato utilizzava per punire gli imperatori che avevano governato male, erano stati despoti o avevano osteggiato il Senato stesso.

Gli imperatori colpiti dalla *damnatio memoriae* non ricevevano onoranze funebri e i loro nomi venivano cancellati dalle epigrafi affinché non ne venisse conservato alcun ricordo.

Con l'avvento di internet, oggi abbiamo il problema opposto, anche se si discute molto del cosiddetto diritto all'oblio, soprattutto per fatti di cronaca lesivi della reputazione o filmati divenuti virali.

Un altro punto di contatto tra Mnemosine e Themis è sempre stato il culto dei morti e la pietas che ne accompagna la memoria.

Tutte le civiltà hanno dato grande valore al culto dei morti: i greci ad esempio credevano di ottenere l'immortalità grazie alla gloria in battaglia poiché l'eroe sarebbe stato ricordato in eterno e avrebbe vissuto nella memoria delle generazioni future.

Anche la religione dei Romani aveva un forte culto degli antenati: in ogni casa c'era un altare per officiare sacrifici e pregare i Lari, le divinità protettrici della casa; i Penati, le divinità protettrici della famiglia e i Mani, gli spiriti degli antenati defunti, che proteggevano i propri discendenti che gli rivolgevano preghiere e richieste, un po' come gli angeli custodi del Cristianesimo.

Mancare di rispetto ai Lari o ai Penati delle altre famiglie era considerato un atto molto grave, tanto che il principio di tutela della memoria dei defunti si trova nell'attuale codice penale, all'art. 410, che punisce il vilipendio di cadavere. La norma vuole tutelare non solo la salma ma anche il simulacro, le ceneri, le lapidi, le tombe e ogni oggetto destinato al ricordo del defunto.

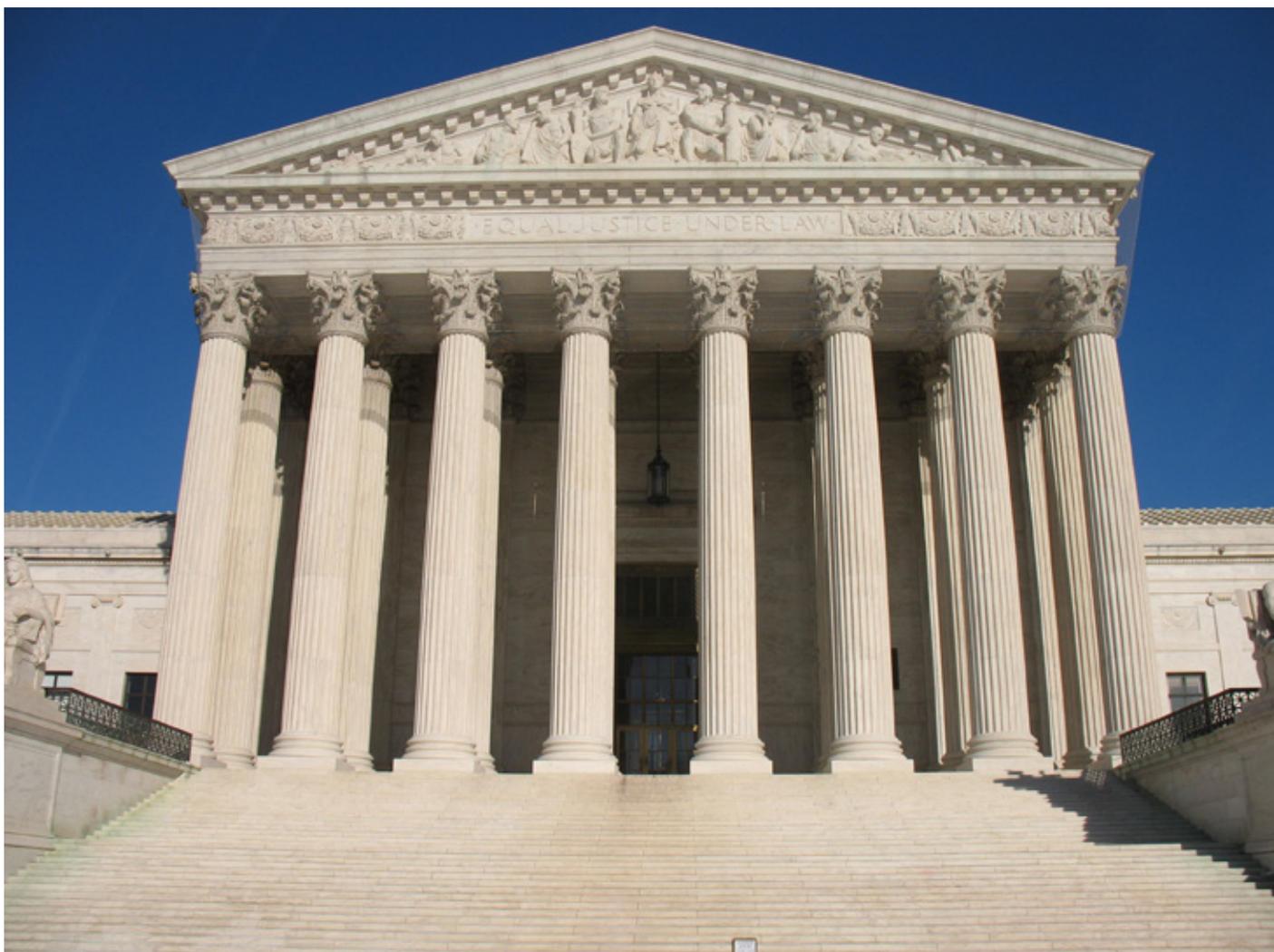
Tornando alla correlazione della memoria con il diritto, in tutti i Paesi occidentali, e in buona parte di quelli mondiali, la legislazione protegge e tutela la memoria storica della Nazione, intesa come cultura e patrimonio artistico-storico. Per esempio, l'art. 9 della Costituzione italiana recita "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio artistico della Nazione".

Del patrimonio artistico e storico fanno parte anche i reperti archeologici che, se scoperti all'interno dei confini nazionali, appartengono allo Stato, che quindi deve prendersene cura.

Purtroppo, i beni archeologici e artistici sono oggetto di furto, anche su commissione, e di traffico illegale: sono frequenti i furti di tele o arredi sacri sottratti alle chiese o dalle tombe antiche a opera dei cosiddetti "tombaroli".

La tutela della memoria storica si è evoluta col passare del tempo: nel XVIII secolo, quando iniziarono i primi scavi di Ercolano e di Pompei, l'arche-





ologia era agli esordi e la sua tutela, da un punto di vista legislativo, era ancora pressoché inesistente. I reperti, infatti, non servivano per darci informazioni sulle antiche civiltà, ma andavano a decorare le dimore o le collezioni dei re, dei nobili o di chi si poteva permettere di acquistarli.

È solo a partire dal XIX secolo che gli studiosi si dedicarono agli scavi di Pompei con l'intento di ricostruire la storia degli antichi popoli. Proprio a Pompei, grazie al direttore Giuseppe Fiorelli, fu introdotto il biglietto d'ingresso per assistere agli scavi e vedere le opere che via via venivano riportate alla luce: in questo modo, per la prima volta, venne sancito il ruolo e il

carattere pubblico dei siti archeologici. Da allora la legislazione sulla tutela della memoria storica e del patrimonio artistico-storico ha visto un grande ampliamento.

Dopo l'entrata in vigore del D.lgs. 42 del 2004, "Codice dei beni culturali", poi modificato nel 2019, la gestione dei beni artistici è gestita dalle Sovrintendenze alle Belle Arti che dipendono, in qualità di organi amministrativi regionali, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Altro punto fondamentale per tutelare e diffondere una memoria condivisa della Storia e dell'arte della Nazione è l'istituzione della "Conferenza Sta-

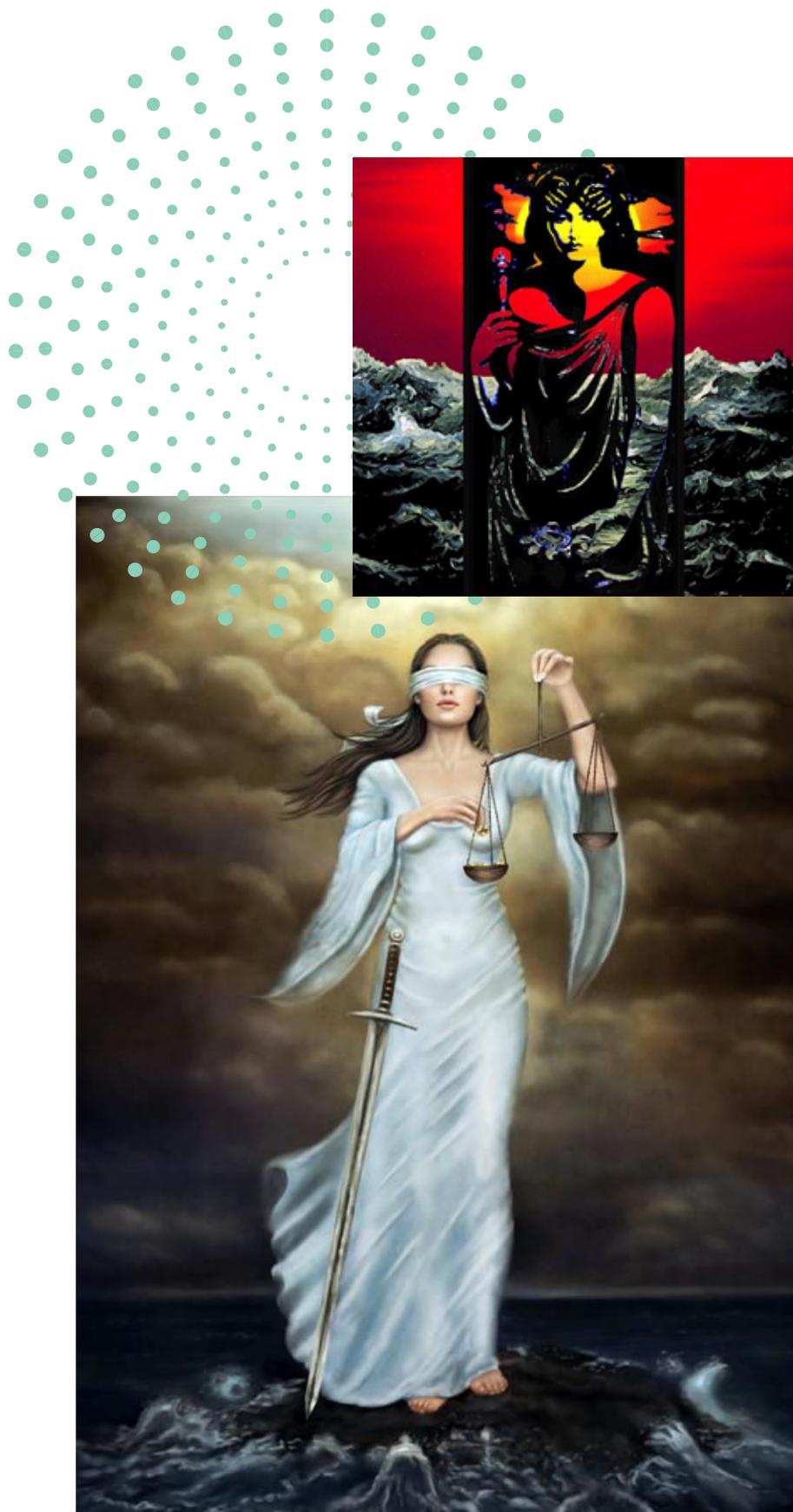
to-Regioni", grazie alla quale queste ultime possono esercitare funzioni di tutela su manoscritti, autografi, carteggi, raccolte librerie, libri, stampe e incisioni, carte geografiche, spartiti musicali, fotografie, pellicole o altro materiale audiovisivo, con relativi negativi e matrici, non direttamente appartenenti allo Stato (art. 5).

Il Codice prevede inoltre la valorizzazione del patrimonio culturale (art. 6) attraverso la partecipazione di soggetti privati nei progetti di valorizzazione, tutela e diffusione della memoria storica artistica italiana. È grazie a fondi privati che sono nate in tutto il territorio associazioni culturali che promuovono la divulgazione e la tutela della

memoria storica, come ad esempio il FAI.

In un mondo secolarizzato dove la sacralizzazione della memoria storica si intreccia con la necessità di una maggiore attenzione al patrimonio culturale e dove la memoria è fondamentale in tutti i settori della vita privata e pubblica, il diritto che la tutela e regola dovrà essere sempre in continua mutazione per intercettare i cambiamenti e le istanze sociali che riguardano la memoria in tutte le sue forme.

Così Mnemosine e Themis continueranno a procedere insieme come dall'alba dei tempi.



ALBERTO VIOTTO

GIUDICARE LA STORIA

Ha senso abbattere le statue di Gandhi e Cristoforo Colombo?



ETICA

Nei primi mesi del 1959, Martin Luther King Jr. visitò l'India e successivamente pubblicò un articolo intitolato "Il mio viaggio nella terra di Gandhi".

"Gandhi è stato la luce guida della nostra tecnica di cambiamento sociale non violento. Abbiamo parlato spesso di lui. Così, non appena la nostra vittoria sulla segregazione degli autobus è stata vinta, alcuni dei miei amici hanno detto: «Perché non vai in India e vedi di persona cosa ha fatto il Mahatma, che ammiri così tanto»."

M. L. King Jr. chiese di poter dormire nella stanza dove aveva dormito Gandhi in modo da riuscire a sentire le "vibrazioni" del Mahatma ed essere ispirato per la sua battaglia non-violenta. Nel 2018, una statua di Gandhi fu rimossa da un campus universitario in Ghana.

Gli attivisti ghanesi e malawensi lanciarono l'hashtag #GandhiMustFall, contestando un testo scritto nel 1903 dallo stesso Gandhi (che si trovava in Sud Africa proprio in quel periodo) in cui si può leggere che i bianchi avrebbero dovuto essere "la razza predominante" e che i neri "sono fastidiosi, molto sporchi e vivono come animali". Il suo biografo, Ramachandra Guha, ammette che "Gandhi da giovane seguiva le idee della sua cultura e del suo tempo. A vent'anni pensava che gli europei fossero i più civili, che gli indiani fossero quasi altrettanto civili, mentre gli africani fossero incivili. Tuttavia, [Gandhi] ha superato in modo decisivo il suo razzismo e, per la maggior parte della sua vita, come personaggio pubblico è stato un anti-razzista, impegnato a porre fine a ogni tipo di discriminazione".

Ciononostante, il movimento #metoo accusa Gandhi di violenza sessuale.

Secondo il Mahatma, infatti, invitare donne nude a condividere il proprio letto sarebbe stata una prova per dimostrare la sua integrità, ritenendo che "la violenza intorno a lui fosse in parte un prodotto o una conseguenza delle imperfezioni dentro di lui" e, di conseguenza, dovendo dimostrare anche a se stesso di non provare alcuna attrazione sessuale.

Nel contesto attuale, questo tipo di pratiche sarebbero inaccettabili, in quanto imposizioni su giovani ragazze (anche minorenni) da parte di una persona potente e riverita.

Gandhi, pur essendo un sostenitore dei diritti delle donne, fu anche molto critico nei confronti dell'abbigliamento moderno e del trucco, visti come una tentazione nei confronti dell'uomo. Il concetto della donna "tentatrice" era molto diffuso e questo tipo di pratiche e considerazioni non fecero scalpore al tempo.

Per gli standard contemporanei, Gandhi

potrebbe essere considerato conservatore, mentre per gli standard del suo tempo era senza dubbio un progressista.

La domanda che dovremmo porci è: possiamo giudicare i nostri antenati sulla base delle norme morali di oggi? Oltre a Gandhi, anche Colombo, George Washington e altri personaggi storici vengono oggi messi in discussione in base agli standard morali che governano la società odierna.

Possiamo definire la moralità come un valore immutabile e assoluto o bisognerebbe forse considerarla come un prodotto del tempo? Se possiamo concepire che si evolva nel tempo, allora è difficile condannare moralmente chi è nato e cresciuto in periodi nei quali la schiavitù era una pratica comune e considerata corretta dal punto di vista etico.

Dovremmo anche pensare a Gengis Khan, Hitler, Pol Pot come prodotti del loro tempo? E, se possiamo considerarli anomalie rispetto alla morale del periodo, cosa possiamo dire degli ita-



liani o dei tedeschi cresciuti durante la dittatura, che continuarono poi a giudicare i dittatori che li avevano governati in maniera positiva?

Come giudichiamo la Russia comunista di Stalin? La Russia di uno zar debole come Nicola II sarebbe stata in grado di resistere a Hitler o la popolazione avrebbe abbracciato l'ideologia nazista? E che ne sarebbe stato di una Cina non comunista, rurale, stretta tra una Russia nazista e un Giappone fascista?

La debolezza dello zar è stata un elemento fondamentale nella diffusione del comunismo e lo stesso sarebbe potuto succedere anche con il nazismo.

Ovviamente siamo nell'ambito della fantapolitica, ma la verità è che è molto difficile capire se il mondo senza Stalin sarebbe stato migliore o peggiore. Giudichiamo quindi i personaggi storici sulla base delle caratteristiche personali o sulla base dell'impatto che la loro vita ha avuto sulla storia?

Dove dovrebbe essere tracciata la linea tra contestualizzazione storica e morale trascendente?

La filosofa Miranda Fricker ritiene che: *"The proper standards by which to judge people are the best standards that were available to them at the time"*, ovvero ogni giudizio storico andrebbe contestualizzato e non macchiato da una prospettiva morale come quella che spesso troviamo nei corsi scolastici. Un esempio? "I crudeli barbari che nel V secolo invadono il civile Impero Romano d'Occidente".

Forse il passato, soprattutto quello remoto, dovrebbe essere capito più che giudicato.

Cosa pensavano di fare le persone? Quali sono state le forze morali, politiche, economiche e sociali che erano in campo durante il loro processo de-

cisionale?

I valori da considerare sono molti, non è possibile ridurli a un'idea etica generale. A volte dobbiamo decidere che priorità dare ai nostri valori, senza però disporre di un confronto diretto e misurabile.

Se applichiamo una visione relativista all'etica, dobbiamo considerare i contesti storici nel loro insieme e accettare che non possono essere confrontabili tra di loro; è possibile valutare i sistemi etici solo internamente, utilizzando le regole che li caratterizzano.

Questa modalità, però, impedisce anche di giudicare situazioni particolarmente lontane dalla nostra visione contemporanea, come lo sterminio di intere popolazioni, a meno che non si possa dimostrare che gli standard a disposizione di chi le abbia perpetrate fossero tali da dividerne il giudizio. Risulta quindi più facile accettare il relativismo culturale quando parliamo del passato remoto, ma non quando si parla di tempi recenti o culture contemporanee, anche se diverse dalla nostra.

Il filosofo Thomas Nagel introduce il concetto di "fortuna morale" in questo modo:

"Laddove un aspetto significativo di ciò che qualcuno fa dipende da fattori al di fuori del suo controllo, eppure continuiamo a trattarlo sotto questo aspetto come un oggetto di giudizio morale, possiamo chiamarlo fortuna morale".

Il concetto di fortuna morale viene ripreso e ampliato dal filosofo Peter Levine:

"È molto improbabile che io possa diventare un nazista, poiché sono nato da padre ebreo negli Stati Uniti decenni dopo la seconda guerra mondiale. Ma se fossi stato un tedesco non

ebreo, nato nel 1910, probabilmente sarei stato un sostenitore nazista nel 1939, perché la maggior parte lo era. Se fossi nato schiavo in Virginia nel 1850, mi sarei opposto appassionatamente alla schiavitù, ma se fossi nato da uno schiavista bianco in quel momento, avrei sostenuto la schiavitù perché il mio gruppo e la mia cultura lo facevano. Quindi è moralmente fortunato che ora io sia contrario alla schiavitù e al nazismo, ma potrei essere moralmente sfortunato ad avere tutti i tipi di paraocchi che non riconosco."

Fatte queste premesse, possiamo affermare che il concetto di "fortuna morale" non diminuisce necessariamente le singole responsabilità delle persone.

L'esistenza di abolizionisti negli Stati Uniti a metà dell'Ottocento e di oppositori al nazismo negli anni '30 e '40 dimostra che era possibile per gli individui riconoscere l'immoralità della schiavitù e del nazismo. Persone come gli schiavisti e i sostenitori del nazismo, ad esempio, sarebbero quindi effettivamente responsabili delle loro convinzioni e azioni, pur non essendo in grado di riconoscere l'immoralità di queste situazioni, appartenendo a dei sottoinsiemi culturali nei quali non sarebbe stato possibile alcun tipo di pionierismo morale.

Dobbiamo aspettarci anche noi di essere giudicati dalle generazioni future, che probabilmente avranno standard diversi dai nostri.

Il relativismo storico si applica però principalmente al passato remoto e

non al passato prossimo.

Ha senso continuare a condannare moralmente le azioni dei nazisti? Sì, perché la spinta di questa ideologia non è ancora totalmente svanita ed esistono ancora persone che ne potrebbero essere influenzate.

Il Giorno della Memoria e le altre attività di ricordo e comprensione dell'olocausto non servono ad accusare i nazisti per le loro azioni, ma per attivare un processo di educazione morale che impedisca a noi stessi e alle nostre società di scivolare di nuovo in quell'orrore.

In casi come questi il passato ha ancora rilevanza morale per il presente e per il futuro prossimo, di conseguenza il giudizio diventa inevitabile.

Quando parliamo di passato remoto, il contesto morale dell'epoca diventa inaccessibile e, per sua natura, si configura in maniera così diversa dal nostro che diventa impossibile, per noi, valutarlo adeguatamente.

Certo, non possiamo dire che la moralizzazione del passato sia sempre sbagliata, ma il nostro tentativo di farlo rischia di diventare una limitazione alla nostra capacità di comprenderlo (che è l'obiettivo che dovremmo porci) senza necessariamente giustificarlo.



MASSIMILIANO BERTELLI

MEMORIE DI FANGO

Come arredare il proprio habitat
e non affogarci dentro.



SOCIETÀ

Ogni azione, reazione o comportamento risulta strettamente dipendente dalla memoria.

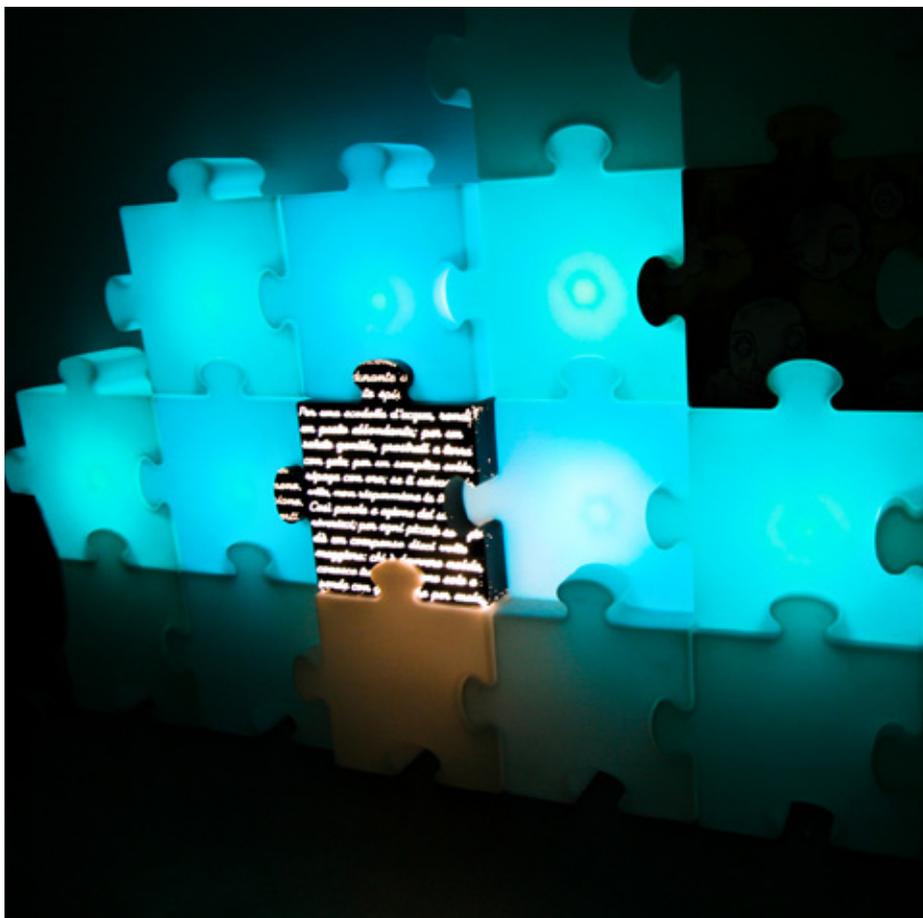
La memoria cementa la base della conoscenza umana, ne riempie le crepe, la rende solida come pietra. Può capitare che venga meno o che si intorbidisca, creando alterazioni pericolose e inficiando l'efficacia della condotta nel presente, minando senza riguardi il futuro. Ed è così che le pietre della conoscenza possono staccarsi, creare una valanga difficilmente arrestabile, ferire in profondità, generare morte. Non solo a livello individuale: la memoria è, infatti, patrimonio collettivo, che possiamo contribuire a forgiare e che troviamo allo stesso tempo dentro e fuori di noi.

Il concetto di "memoria collettiva", introdotto per la prima volta nelle scienze sociali da Maurice Halbwachs, sociologo e filosofo francese, autore del testo *I quadri sociali della memoria*, pubblicato nel 1925, fa proprio riferimento a un patrimonio di ricordi condiviso grazie al quale una comunità può riconoscersi, raccontarsi e basare la propria identità culturale: è la storia del gruppo, narrata in modo da dare significato al presente e solidità a un futuro in continuo divenire. Non si ottiene, quindi, sommando semplicemente e acriticamente le singole memorie individuali: ogni apporto, infatti, non permette soltanto di arricchire la quantità di contenuti, ma allo stesso tempo interagisce con gli altri e li trasforma. La memoria collettiva ha quindi sia funzione ricostruttiva sia funzione interpretativa del passato,

scrivendo la storia identitaria di una collettività, narrazione che viene trasmessa in maniera solo in parte consapevole di generazione in generazione. Quasi superfluo, quindi, rilevarne la potenza e la strategica importanza.

Ovviamente, memoria collettiva e memoria individuale sono in stretta relazione biunivoca e agiscono, di conseguenza, l'una sull'altra, poiché la nostra capacità di attribuire un senso alla realtà e sedimentare memoria è necessariamente influenzata dal contesto socio-culturale nel quale abitiamo e che a nostra volta contribuiamo a caratterizzare. Un circolo, per il quale non possiamo tollerare l'attributo di "vizioso" e che possiamo curare, anche attraverso singoli progetti di autonarrazione.

Un esempio ne è il progetto DiMMi - Diari Multimediali Migranti, nato nel 2012 con il sostegno di Regione Toscana e oggi condiviso da un'ampia rete di partner nazionali. DiMMi ha come obiettivo primario la costruzione di una memoria collettiva inclusiva, capace di valorizzare le diverse esperienze e i ricordi di coloro che abitano in Italia e provengono da Paesi stranieri, offrendo una bussola per orientarsi nella



molteplicità delle narrazioni. All'interno dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano è stato costituito un fondo speciale contenente i diari di migranti di prima e seconda generazione, al fine di promuovere il dialogo a partire dal racconto autobiografico; ogni anno l'archivio viene arricchito con nuove storie anche grazie a un concorso collegato al progetto, giunto alla quinta edizione, la cui cerimonia di premiazione permette di diffondere l'iniziativa, tessere legami e riconoscersi nella storia dell'altro da sé. Dal 2018, inoltre, la casa editrice Terre di Mezzo pubblica, in volumi curati da Alessandro Triulzi, le storie finaliste: l'archivio apre se stesso e viaggia verso librerie e biblioteche prima di entrare nelle case di lettrici e lettori.

La scrittura è uno dei rimedi possibili contro il pericolo della perdita di memoria o della sua alterazione. «Scrivere è qualcosa per cui mi sento nata, è un luogo in cui mi sento a mio agio. Scrivere mi porta via il dolore, e mi dà pace»: questo riporta una scrittrice di DiMMi, Azzurra, ragazza nigeriana albina, rielaborando il proprio tragico vissuto. E Dominique, giovane ivoriano, ci ricorda che il linguaggio è performativo, capace di generare realtà: «La vita di un richiedente è molto dura. Si deve riprendere la propria vita da zero, non si ha alcuna conoscenza della lingua del Paese di accoglienza. Ci si deve adattare a una nuova cultura, da ciò l'importanza della lingua». Igiaba Scego, scrittrice, parlando del progetto, ci invita a riflettere e a restituire dignità e importanza alle soggettività relegate ai margini: «Per molti toccare con mano queste parole, il loro stile personalissimo, è la rivelazione delle paure e dei sogni più intimi. Significa



anche toccare con mano la realtà che non ci viene raccontata dal *mainstream*. È una esperienza che, anche se individuale, diventa di fatto collettiva».

Dal collettivo all'individuale e viceversa, con la volontà di intrecciare fili e formare un circolo virtuoso. Perché sono migliaia le persone che arrivano nel nostro Paese e non hanno voce. Persone che cambiano il corso della Storia, che incidono tracce nella nostra vita e che, continuamente, perdiamo, lasciando spazio alla manipolazione della realtà e della memoria. Al di là di confini e di frontiere, che si presentano come invalicabili, queste parole devono essere riscattate, strappate dall'oblio al quale sembrano essere condannate e accolte come un prezioso regalo, come tasselli di civiltà.

L'insieme delle narrazioni autobiografiche contribuisce alla creazione della Storia della nostra società, superando il limite e la parzialità delle storie individuali. Tutte le testimonianze e, di conseguenza, tutte le memorie incrementano il proprio potenziale nell'incontro con l'alterità: la prossimità si trasforma in vicinanza, permettendo di guardare se stessi attraverso il rifles-

so cangiante negli occhi dell'altro e di abbattere quei muri che non sono solo politici, ma albergano dentro di noi.

Noi, che nella nostra precarietà rischiamo di portarci dentro, di costruirci intorno e di trasmettere una memoria collettiva che non è cemento, ma banale fango.

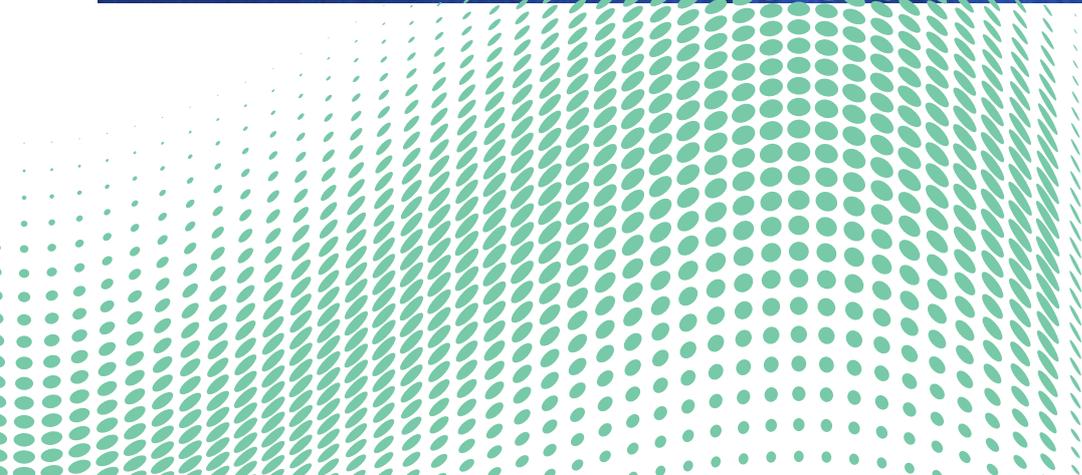


SIMONE FERRARI

IL PESO DELLA MEMORIA

Perché ricordare è la scelta più difficile.

CONSAPEVOLEZZA



«Ma beato te che hai una memoria di ferro!» Non so voi, ma se avessi un euro per ogni volta che hanno preferito questa frase nei miei confronti probabilmente adesso sarei... nah, avrei già trovato sicuramente un sacco di modi stupidi di spendere anche quei soldi. *Cerca disperatamente su Amazon per vedere quanto costa la PlayStation 5*

In ogni caso, sì, ho una memoria di ferro. Roba che mi ricordo cose anche di quando avevo due anni. Certo, in questo aiuta anche mio zio che non vede l'ora di raccontare alla morosa di turno di quando avevo neanche tre anni ed eravamo al mare e per il sonno sono crollato con la faccia in un piatto di maccheroni al sugo. Però il punto è che io, quell'aneddoto, me lo ricordo davvero. Come mi ricordo di quando, sempre a due anni, non riuscivo a dormire stando fermo e mio padre mi portava in giro all'una di notte in passeggino: la gente lo guardava come se fosse un pazzo criminale, ignorando che la mia insonnia era la causa del suo girovagare e non il contrario – tra l'altro, ora che ci penso, forse, gli sarebbe bastato mettermi un piatto di maccheroni davanti per farmi addormentare e stare serenamente a casa.

La memoria, dicevamo.

Ecco, fatevelo dire da una persona che tende a ricordare un mucchio di cose, spesso anche inutili: una buona memoria può essere un fardello molto pesante.

Alla memoria finiamo per delegare tante cose, anche non volendo, e le più infide di tutte sono le emozioni e le sensazioni. Credo che tutti sappiamo di cosa si parli: ci sono alcune canzoni di cui appena sentiamo cinque secondi ci esce un sorriso a trentadue denti che spesso non sappiamo spiegare, e magari, scava scava, quel motivetto era proprio quello che suonava in sala giochi quando avevamo sei anni e il mondo ci sembrava un'enorme giostra felice, fatta di gomme da masticare rosa shocking e sinfonie di Hadouken; ci sono alcuni profumi che ne senti una vaga folata e bam! – lo stomaco ti si chiude, perché la tua cotta (aspetta che faccio il giovane: la tua crush) di quando avevi quindici anni usava esattamente quella fragranza e mangiava quanti ricordi si porta dietro quel pomeriggio di fine giugno 1999, un sabato a smezzarsi una stupida piadina sul lungomare di Riccione e lei era lì, bellissima, con le gambe mezze cotolettate dalla sabbia dell'Adriatico e nei suoi occhiali da sole a specchio tu potevi vedere chiaramente riflessa la tua faccia da beota innamorato. Ci sono alcuni oggetti che, trovati dentro un cassetto nel fare il cambio stagione dell'armadio, portano in superficie per-

sone che avremmo voluto rimanessero sul fondo ma niente, quei calzini con sopra Batman ce li hanno regalati loro e la prossima metà giornata la passeremo sicuro arrabbiati per un torto che ci avevano fatto due anni fa. Insomma, la memoria è un bel peso.

Uno dei miei film preferiti (forse il mio film preferito) è *Se mi lasci ti cancello* di Michel Gondry; anche qui, il fatto che sia forse il mio film preferito dipende certamente dal fatto che ho tanti bei ricordi collegati ad esso e dunque, se lo rivedo, a volte mi trovo a provare un simulacro delle sensazioni di allora. *Se mi lasci ti cancello*, il cui titolo originale *The eternal sunshine of the spotless mind* è al contempo molto più bello e più azzeccato della traduzione italiana buttata lì un po' a caso sperando di indurre ingenui spettatori a guardare una simil-commediola nello stile di quelle di Julia Roberts, tratta esattamente questi temi. Nonostante il film sia di più di sedici anni fa e se non l'avete visto sono anche un po' cavolacci vostri, non voglio comunque spoilerare troppo, perciò illustrerò solo i cardini della narrazione: al centro del film c'è una coppia di persone che si conosce, si ferisce come accade in



molte relazioni e combatte con il peso della memoria di ciò che è stato. E se ci fosse un modo per cancellare i ricordi legati a una persona? O a un evento specifico? Non sarebbe forse auspicabile questa luce del sole eterna della mente senza alcuna macchia (ora capisco perché non l'hanno tradotto letteralmente; bello il concetto eh, ma suona come una strofa del Symbolum '77 che insegnavano a catechismo)?

Dall'altra parte dello spettro della scelta sulla memoria troviamo, come credo si stesse aspettando chiunque leggendo di cinema e questioni mnemoniche, il grande film di Christopher Nolan del 2000, *Memento*. Anche qui niente spoiler, ma abbiamo a che fare con una persona che non è più in grado di ricordare nulla da un certo momento della sua vita in poi, e dunque ha necessità di "prendere appunti" su ciò che gli sta accadendo perché cinque minuti dopo non si ricorderà più nulla a riguardo. Quello che apparentemente è un handicap notevole consente al protagonista, però, di indirizzare la narrativa di ciò che gli è effettivamente capitato nella direzione che più desidera e, peraltro, senza neppure la necessità di ingannarsi a riguardo, perché effettivamente lui non ricorda di aver preso certe decisioni, di nascondere alcune parti di storia, lui non può scegliere se ricordare o meno.

Sulla base di questi due esempi forniti in maniera così magistrale da autentici luminari della settima arte, verrebbe da pensare che rinunciare a parte della memoria potrebbe risolvere molti problemi, specie andando a guardare negli ambiti legati al dolore emotivo.

Eppure, se chiedeste a me, che come detto ho una memoria di ferro, se volessi cancellare i ricordi più brutti della mia vita, risponderei di no. E credetemi, non è bello ricordarsi con chiarezza cristallina il momento in cui hai trovato la tua ragazza tra le braccia di un altro o il momento in cui ti hanno detto che l'azienda che dirigi verrà venduta a fine anno perché la proprietà sta andando inesorabilmente in fallimento e deve disfarsi degli asset positivi per fare cassa o, ancora, il momento in cui Gerry Scotti ti dice, davanti a sei milioni di spettatori, che no, carino, la risposta C che hai acceso è sbagliata e fai ciao ciao ai 10.000 euro ma cerca di non essere troppo triste in camera.

Nonostante questo, la risposta è no. Perché i ricordi, la memoria, sono le pietre angolari della nostra esperienza. Ricordare, ricordare con chiarezza, è l'unica cosa che ci permette di fare tesoro di tutto ciò che sperimentiamo.

Come potremmo evitare di ripetere i nostri errori se cancellassimo i ricordi negativi? Il dolore, in fin dei conti, esiste per un motivo. In natura è presente una rarissima condizione che ha un nome da supermercato di provincia, CIPA (Congenital Insensitivity to Pain with Anhidrosis), per cui chi ne è soggetto non percepisce alcun tipo di dolore. Bello eh? E invece no. Perché senza il dolore, questi individui non riescono a capire da cosa fuggire. Appoggiano il palmo su un fornello acceso e non sentono niente; centrano in pieno lo

spigolo del tavolo con la coscia e non sentono niente; si mordono la lingua e non sentono niente, salvo poi trovarsi pieni di bruciature, ematomi, lividi e tagli e non sapere esattamente perché ma, soprattutto, non sapere come fare a evitarli.

Ebbene, il peso della nostra memoria serve a questo: a evitare di mettere la mano sul fuoco la prossima volta; a evitare di sbattere contro oggetti puntuti; a sviluppare quel minimo sindacale di propriocezione necessaria a non incorrere in ferite autoinflitte. Vale la pena scegliere di portare questo peso, non fosse altro che per cercare di essere persone sempre un po' migliori giorno per giorno.

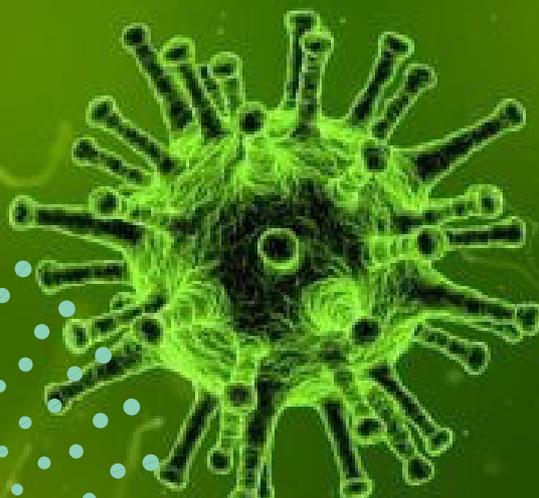
E poi, cosa vuoi, non puoi dimenticare le cose negative senza dimenticare anche quel tardo giugno 1999, una stupida piadina, e una ragazza in controsole che pochi giorni dopo ti spezzerà il cuore ma che ancora te lo fa battere al solo ricordo.

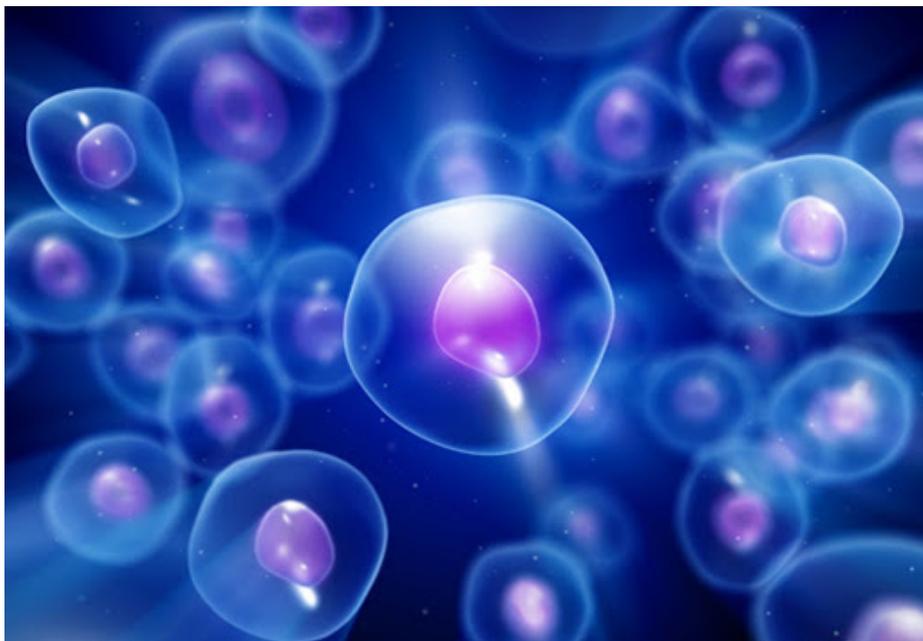
CRISTINA TRUANT

UNA BUONA MEMORIA PER UNA BUONA DIFESA

L'essenziale database della memoria
immunologica.

MEDICINA





La memoria immunologica è una particolarità interessante del funzionamento del nostro sistema immunitario, dal momento che è in grado di riconoscere infezioni e malattie già contratte precedentemente, permettendoci una reazione più efficace e rapida per debellare l'intruso che ha attaccato il nostro corpo.

Il sistema immunitario agisce contro organismi come virus, batteri, parassiti pluricellulari, funghi e protisti (organismi unicellulari o pluricellulari senza tessuti altamente specializzati), o sostanze non organiche che portano con sé un antigene, vale a dire una proteina in grado di far scattare una reazione di difesa nel nostro corpo.

Fin dalla nascita presentiamo una "prima linea di difesa", composta da elementi come la cute, le mucose, il muco, l'acidità dello stomaco, i microrganismi della flora batterica residente e altri elementi che insieme prendono il nome di difese aspecifiche, in grado di riconoscere un limitato numero di antigeni. A queste si aggiungono altri fattori

che acquisiamo crescendo ed entrando in contatto con diversi tipi di antigeni, e che corrispondono alle nostre difese specifiche, composte principalmente da linfociti B e T.

Questi ultimi sono cellule del sangue appartenenti ai globuli bianchi e si distinguono in linfociti B, linfociti T helper e linfociti T citotossici. I linfociti B sono i responsabili della produzione di anticorpi, vengono stimolati e organizzati dai linfociti T helper, mentre gli ultimi, i linfociti T citotossici, sono in grado di distruggere intere cellule infettate o degenerate in cellule tumorali.

Il nostro sistema immunitario ha un ruolo facile da riassumere ma molto complesso da giocare:

deve innanzitutto riuscire a riconoscere l'elemento estraneo, organizzare una risposta immunitaria in grado di neutralizzarlo e infine archiviare la strategia applicata nel caso in cui un nuovo

intruso della stessa specie riesca a fare il suo ingresso nel nostro organismo.

Il riconoscimento dell'antigene avviene tramite molecole chiamate "recettori antigenici", collocati sulle membrane dei linfociti B e T; ogni linfocita ha un'unica tipologia di recettore antigenico, ma in numero molto elevato. Dal momento che nel nostro corpo sono presenti milioni di linfociti diversi, si stima che il corpo umano sia in grado di rispondere a una quantità di circa 10 milioni di antigeni differenti.

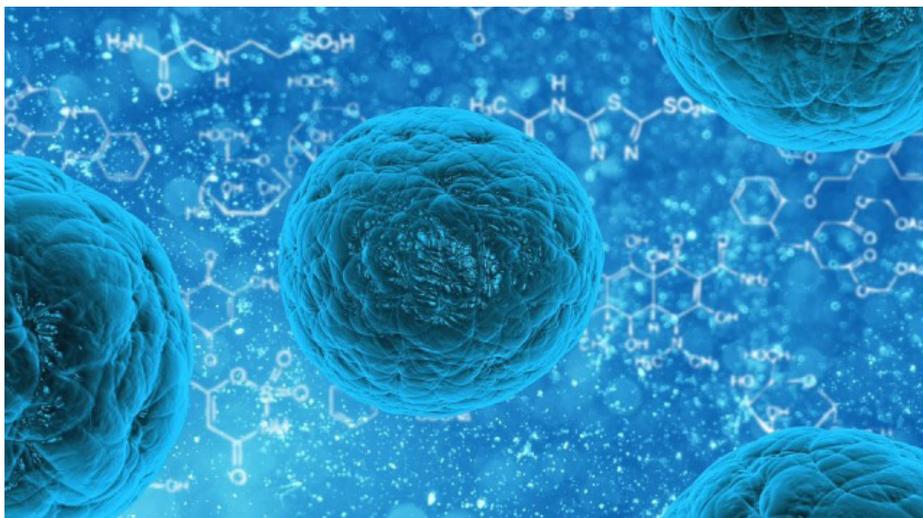
Nel momento in cui l'antigene si lega con uno dei recettori, il linfocita si attiva e inizia a dividersi per mitosi (un processo di riproduzione asessuata che genera due cellule figlie identiche alla cellula madre), ottenendo tante cellule identiche al linfocita di partenza che viene quindi selezionato per la risposta immunitaria. Queste nuove cellule maturano in plasmacellule e cellule della memoria. Le prime sono le fautrici degli anticorpi, che attaccano direttamente gli antigeni, mentre le seconde non reagiscono immediatamente. Se però queste ultime entrano in contatto con un antigene dello stesso tipo di quello che ha innescato il loro processo di generazione, iniziano immediatamente a dividersi sia in plasmacellule che in nuove cellule della memoria. In questo modo viene garantita una risposta più immediata ed efficiente nel caso in cui lo stesso intruso riesca a penetrare nuovamente nel nostro organismo. Le plasmacellule prendono quindi il nome di "risposta immunitaria primaria", mentre le cellule della memoria "di risposta immunitaria secondaria".

Dato che la risposta immunitaria secondaria è più efficace della primaria, il nostro corpo sarebbe in grado di reagire meglio ai possibili attacchi esterni se presentasse già le cellule della memoria corrispondenti. Questo può essere reso possibile facendo entrare in contatto i recettori dei linfociti con l'antigene in grado di generare la risposta immunitaria desiderata, che però non deve per forza essere attivo, ma può essere attenuato, disattivato o, ancora, ucciso. Questa pratica prende il nome di vaccino (o immunizzazione attiva) ed è in grado di dare un vantaggio al nostro organismo permettendoci di organizzare una strategia immunitaria prima ancora di entrare in contatto con l'agente dannoso, generando quindi plasmacellule e cellule della memoria, senza contrarre la malattia in sé. Per diminuire il rischio di complicanze, nel vaccino vengono inseriti vari coadiuvanti per aumentare le difese immunitarie del nostro organismo e difenderci dal possibile attacco di un altro antigene mentre il nostro corpo è occupato a combattere quello iniettato.

Poiché i vaccini devono scatenare una reazione immunitaria, tanto tempo viene impiegato per sottoporli a una gran-

de quantità di test prima che possano essere approvati. Ovviamente questo risulta essere un problema quando si ha a che fare con malattie fatali in grado di mietere vittime ogni minuto che passa, ma resta necessario dal momento che ci garantisce di non causare problemi peggiori su larga scala.

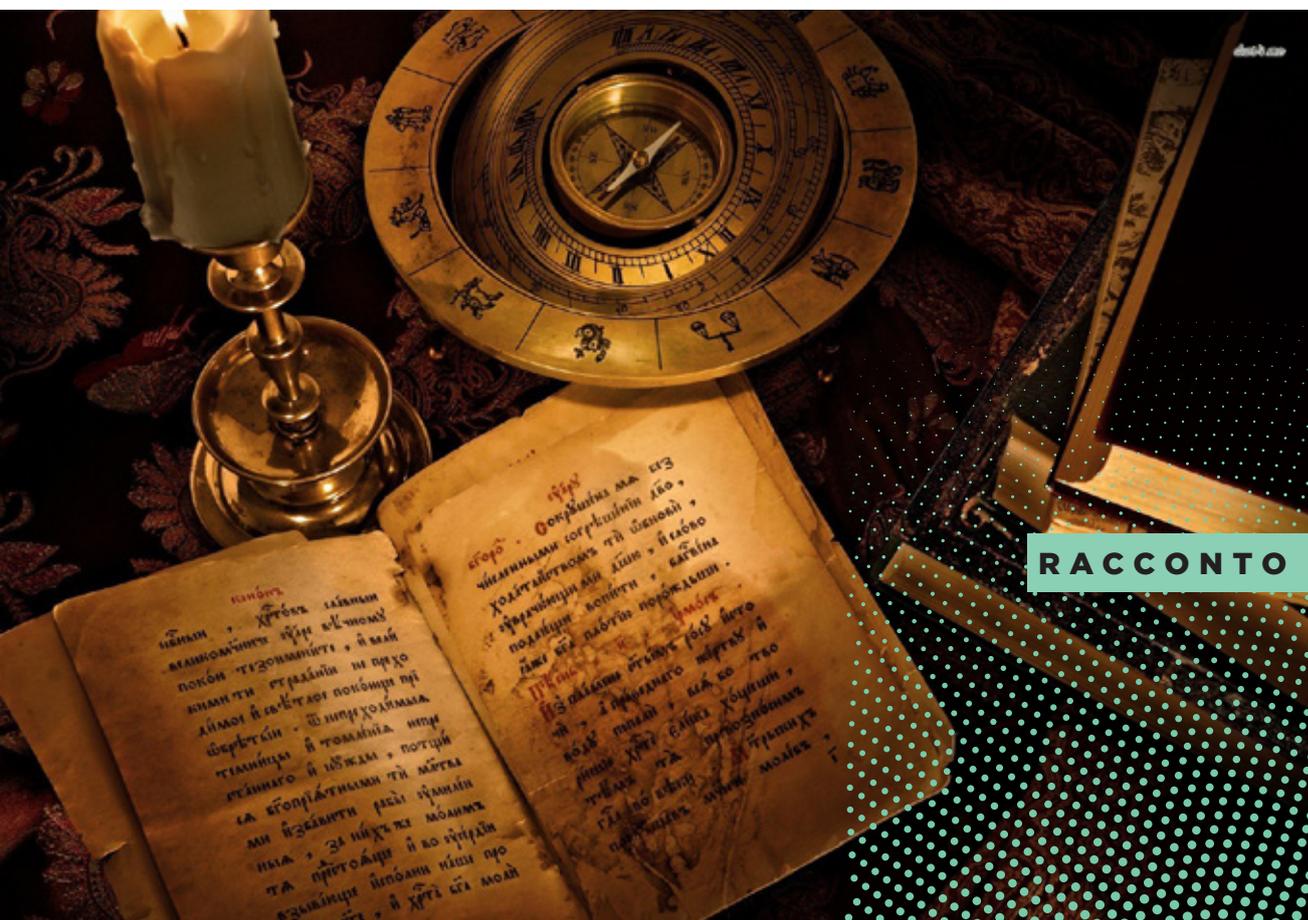
Grazie ai vaccini, oggi, siamo riusciti a debellare malattie fatali come il vaiolo e a ridurre esponenzialmente la presenza di altre malattie, come la meningite e la poliomielite. Per questo è importante vaccinarsi: secondo l'OMS, grazie all'utilizzo di vaccini, saremo in grado, entro il 2020, di salvare un numero di persone pari a 25 milioni. I vaccini sono al momento la nostra più grande arma contro le epidemie.



GASPARE BITETTO

LE MEMORIE SEGRETE DI SIR ISAAC NEWTON

Per non perdere la memoria basta ricordare dove l'hai messa.



RACCONTO

«Mai memorizzare quello che puoi comodamente trovare in un libro.»

- Albert Einstein

Quelle che seguono sono alcune note rinvenute all'interno di un antico baule di proprietà della famiglia Rothschild di Londra, attribuite a Sir Isaac Newton, filosofo, fisico, matematico e alchimista inglese. Sebbene per molto tempo siano state considerate un falso, recenti perizie calligrafiche hanno dimostrato la loro effettiva autenticità.

*

Odio Robert Hooke: è un nano invidioso. Non fa altro che parlar male del mio telescopio e io non lo sopporto! Continua a dire che non è altro che un microscopio montato al contrario e che gli ho rubato l'idea. Ci ho ripensato e mi sono accorto che è vero, ma sarà meglio che non lo venga mai a sapere nessuno.

*

Oggi mi sono svegliato di cattivo umore. Brutti ricordi. Ho sognato il mio patrigno che mi diceva: «Smettila di studiare, le tue sono due braccia levate all'agricoltura! E smettila di passare tutto quel

tempo chiuso in bagno! Lascialo usare un po' anche agli altri!». Sono andato a sfogarmi prendendo a calci l'albero di mele in giardino. Ne ho fatte cadere tre. Una mi ha quasi colpito.

*

Non capisco perché tutti mi accusino di essere burbero e paranoico. Certo, non rido mai, evito la gente che incontro per strada, non faccio leggere i miei articoli a nessuno, passo molto tempo da solo, litigo spesso con i miei colleghi a Cambridge, insulto i miei studenti e li allontano dall'aula mentre tengo le mie lezioni; di tanto in tanto scrivo anche delle lettere che accusano i miei amici di cose ignominiose, ma non mi sembra di aver mai fatto del male a nessuno. Oggi non trovo più il mio tagliacarte; deve essere stata la domestica a farlo sparire. Me la pagherà cara!

*

Stanotte sono stato punto ripetutamente da due zanzare. Adesso contemplo felice i loro cadaveri: uno è schiacciato contro una parete, l'altro è dentro uno dei fazzoletti che, di solito, uso per altri scopi. La zanzara che ho schiacciato

contro la parete ha lasciato una bellissima chiazza di sangue. L'ho tenuta lì per ricordo. Mi sento soddisfatto. Le ho battezzate Gottfried e Wilhelm. Riposino in pace. Ma non troppo. D'altra parte, è il migliore dei mondi possibili, no?

*

Sono profondamente deluso dai contenuti del mio articolo *Hypothesis of Light*. Come mi è venuto in mente di teorizzare che esistesse qualcosa come l'etere per trasmettere le forze tra particelle? Ne ho discusso con Henry More e mi sono convinto a rivedere i miei studi alchemici. Ora ho la certezza che la luce si trasmetta tramite delle forze occulte che, oltre a trasportare le particelle luminose, sono in grado di asciugare il bucato e terrorizzare gli scarafaggi.

*

Bernoulli mi ha spedito una lettera sfidandomi a risolvere il problema della brachistocrona, ovvero scoprire quale curva permetta a una particella di andare da un punto A a un punto B nel minor tempo possibile. Che insolente! Ci ho messo solo un giorno a risolverlo, mentre lui ci sta provando da mesi senza cavarne un ragno dal buco. Sono indeciso se umiliarlo o meno, non so se inviargli la soluzione o no, e soprattutto non so se inviargliela anonima o firmandomi Susan.

*

Ho passato una brutta giornata. Ho perso ogni speranza di riacciare i contatti con Nicolas Fatio de Duillier. Non ricordo più da quanto non ho sue notizie, ma non si fa più vivo da mesi, non mi scrive, e non risponde più alle



mie lettere. Mi sono convinto che abbia stretto amicizia con Leibniz e che ora siano entrambi in combutta contro di me. Sono andato a sfogarmi prendendo a calci il solito albero di mele in giardino. Ho perso il conto di quante ne ho fatte cadere, ma una mi ha colpito in testa e ora ho un bernoccolo che mi fa un male atroce! Andrò a fare dei fumenti col mercurio che ho preso in laboratorio stamattina e poi subito a letto, sarà meglio dormirci su.

*

Basta col mercurio, mi fa venire gli incubi! Questa notte ho sognato che la luna mi cadeva addosso e non riuscivo a trovare un posto sicuro dove mettermi al riparo. Quando sulla mia strada ho incontrato un locandiere, questi ha cercato di affittarmi una stanza chiedendomi un prezzo fuori da ogni logica: avrei dovuto rapinare la Zecca Reale per permettermi di stare in un posto del genere! Così ho continuato a correre, ma più correvo e più mi sembrava di stare fermo, e c'erano Cartesio e Galileo che mi guardavano e che ridevano di me! Che vergogna! E ho visto anche il Papa inseguirmi, brandendo il suo bastone e minacciandomi di scomunica, e tutti i miei colleghi del Trinity College a dargli ragione, e in prima fila c'era anche quel nano di Hooke ad accusarmi, maledetto! Mi sono svegliato in un lago di sudore, le lenzuola erano completamente bagnate, e la cosa peggiore è che non sono nemmeno sicuro che fosse sudore! Basta mercurio. E basta anche col pesce fritto e il vino bianco a cena.

*

È tutto il giorno che ripenso a Catherine Storer, il mio amore di gioventù, il mio



primo ed unico amore. In quel periodo passavo intere giornate a costruire meridiane e orologi ad acqua, uno spasso! Catherine era la figliastra del mio padrone di casa e ogni giorno mi chiedeva di andare con lei nel fienile, diceva che nessuno ci avrebbe disturbati. Non ho mai capito cosa ci fosse di così interessante in quel fienile, ma non l'ho mai seguita. Se la prese parecchio e dopo un po' smise di rivolgermi la parola. Non capirò mai le donne.

*

Richard Bentley deve aver saputo dei miei studi sulla Bibbia. Qualche giorno

fa mi ha spedito una lettera; sta cercando di confutare l'ateismo, o meglio, vorrebbe che fossi io a confutarlo per lui, come se non avessi niente di meglio da fare. Gli ho scritto che dispongo di una meravigliosa dimostrazione che farebbe proprio al caso suo, ma che non può essere contenuta nel margine troppo stretto di questa pagina (e il buon Pierre mi perdonerà se ho usato le sue parole). Perché devo essere sempre io a pensare a tutto? Non ricordo mai una volta in cui sia stato qualcun altro a farlo per me.

*

Ho completato i miei studi sulla Bibbia. Ho provato a darne un'interpretazione letterale. Sono arrivato alla conclusione che il testo originale sia stato falsificato in vari punti allo scopo di tappare alcune falle nella trama. Ho comunque gradito molto il passaggio in cui le figlie di Lot, dopo essere fuggite da Sodoma assieme al padre, lo ubriacano ripetutamente e lo costringono ad atti incestuosi fino a rimanerne incinte (Genesi 19:31-36). Ho scritto una lettera a John Locke per discuterne con lui; potrà prenderne spunto per ampliare le sue teorie libertine sull'educazione dei bambini. Durante i miei studi ho scoperto che il mondo finirà nel 2060: abbastanza in là nel tempo per permettermi di non dover partecipare a tutta una serie di noiosissimi cortei funebri.

*

Mentre tenevo una lezione di matematica, uno studente mi ha chiesto se valesse la pena di studiare gli elementi di Euclide. Non so cosa mi sia successo, ho iniziato a ridere come un idiota, non riuscivo più a fermarmi! Ho provato per tre volte a riprendere la mia lezione, ma non ci sono riuscito. "Euclide", ho pensato, «che nome buffo!»

*

Sono tornato ancora una volta in giardino per prendere a calci il mio albero di mele. Le ho già fatte cadere tutte e adesso non è più divertente come prima. In compenso, sono riuscito a far cadere un nido di uccellini ancora impiumi. Soddisfatto del mio risultato, ho teorizzato che la forza con cui si attraggono due corpi è direttamente proporzionale al prodotto tra le loro masse e inversamente proporzionale al quadra-

to della distanza che li divide. Non so come mi sia venuto in mente, ma mi sembra un'idea carina: la terrò da parte per il prossimo articolo che scriverò, in calce alla ricetta del pudding di tapioca.

*

Oggi ho ricevuto la mia casacca da Gran Maestro del Priorato di Sion. Mi sta stretta e pizzica anche un po'. Non riesco a capire perché la mia idea di vestire delle lunghe tuniche multicolori con delle spalline a forma di prisma non sia piaciuta a nessuno. Avevo ideato un taglio elegante, che slanciava la figura e dava anche un tocco di allegria alle riunioni. Perché sono tutti così seriosi in quella setta? Non mi ricordo mai un momento di ilarità. Se avessi voluto frequentare un club di noiosi vegliardi con la barba avrei potuto iscrivermi alla massoneria o continuare a frequentare il Parlamento.

*

John Flamsteed non sa stare allo scherzo. Ho nascosto il suo catalogo di osservazioni solo per giocare un po', ma lui se l'è presa e ha cominciato a fare un gran baccano! Che importa se poi l'ho pubblicato senza dire che era roba sua, facendo credere che fossero delle mie scoperte? Certa gente non ha davvero il senso dell'umorismo.

*

Ho fatto un lungo bagno caldo e ho passato tutta la mattinata a rilassarmi, sdraiato sotto al mio melo. È in fiore: presto sarà di nuovo colmo di frutti da far cadere a calci, lo raccomanderò alle cure del giardiniere. L'aria è frizzante e io mi sento felice. Non mi capitava da

tanto. Mi piace il sole, mi piacciono i fiori e mi piace anche il profumo dell'erba. Davvero una bellissima giornata. Non è successo granché, ma oggi mi sento davvero in pace col mondo.

Ah, sì, dimenticavo: stanotte è morto Robert Hooke.

Finalmente.

SUSAN JENSEN

OSPITE

SHOO
FLY

Our first full day of school began with Gym. The record player blared a cheery folk tune, «Shoo fly, don't bother me!» Mrs. Goldberg, the gym teacher, put us in squares of eight.

I was paired up with Tony, a sweet Italian boy with dark wavy hair.

«I'm sorry my hands are sweaty,» he apologized.

«I don't mind.»

«Children,» Mrs. Goldberg announced. «Today we'll just have you dance with your partner. Tomorrow, you'll switch partners after each round.»

We danced up to the center and back then swung our partner around in a circle.

Tony, a natural dancer, got us back on track when one of us missed a step. After a few minutes, I got the hang of the pattern.

«Have you ever danced before?» I asked Tony.

«This is my first time.»

«Oh, yes,» Tony smiled. «My family gets together on Sundays and we play records after we eat. My Mom taught me the Lindy and my grandmother taught me the Box Step. But I never did this dance before.»

«Do you want to sit with Ava and me at lunch?» I offered.

«Sure, that would be great!» he said.

At snack break, the three of us with last names from W to Z – Sharon, Ava and I – didn't get a snack; each room received twenty-seven snacks but thirty Baby Boomers crowded our first grade class. By lunch time, my stomach growled.

Our bagged lunches sat on a shelf above our coats. Finally, at noon, we were allowed to go to the coat closet and retrieve them. Tony's lunch looked wonderful – fried peppers

on a fresh roll. He happily exchanged one half for half of my sandwich. My grandmother did most of the cooking but Mom was determined to pack her own child's lunch. She hadn't removed the red plastic around the salami. We choked as it curled in our mouths.

«I'm so sorry!» I said to Tony.

«Ah, don't worry,» he replied, as he pulled the red salami wrapper from his mouth.

The next day, when we went to get lunch, tuna fish oil had dripped from one of the paper lunch bags onto several coats. Miss Barnett checked the name written on the bag: mine! My mother forgot to drain the oil off the tuna before making my sandwich; it dripped through the bread, encased my apple and cookie in a slimy mess and stained the top of two coats. Furious, Miss Barnett marched me to the principal's office. No longer embarrassed, I was mad. This wasn't my fault.

Principal Shapiro listened to Miss Barnett with a weary look. «Miss Barnett, it's not the child's fault that her mother packed her lunch poorly. You can write a note to her mother but that's all. Please give Susan some milk and crackers so she has something to eat.»

«We're out of milk, crackers and cookies!» snapped Miss Barnett.

«Then call her mother. The child can't go without lunch.»

Miss Barnett tried to call my mother, but she wasn't home. I didn't know my grandparents' telephone number.

Tony gave me half his sandwich and Ava gave me her bag of corn chips and half her thermos of apple juice. Tony tried to cheer me up. «Miss Barnett looked like she would explode! I wonder what that would look like? Hahahaha!»

When Ava's Mom took us home, I gave the note to my grandmother. «Grandma, why can't Mommy cook?» I asked.

«Puppelah, your mother is an only child. I guess I spoiled her after my other two children died. I don't mind doing the cooking.»

«You had other children? Who died?»

«Honey, I don't want to talk about it. What will we do about your lunches? We don't want your mother to feel bad that she can't even make a sandwich. How about you tell her you want to learn to make it yourself? Then while she's taking care of your brother in the morning, we can make your lunch together.»

This became our routine. By 7 a.m., the aroma of percolating coffee filled the house, my lunch was packed, and a table laid of kaiser rolls, cheese, hard boiled eggs and freshly baked lemon or orange cookies.

Grandpa and I ate our breakfast while sitting on wooden bar stools at the front bay window, waving to neighbors headed to work. Sometimes, they'd stop in for coffee and a cookie.

The Italian men who stopped in, like Mr. Armellino, generously flirted with any adult woman in the home. Even when Great Grandma Annie was there, one legged in her wheelchair, she would get the full treatment.

«Ciao, bella!» Mr. Armellino would exclaim as he stroked Annie's arm. She, Aunt Lilly, and Grandma loved this safe exchange and would blush with delight.

Aunt Lilly, widowed young, especially seemed to appreciate male attention. She carefully selected outfits to camouflage her heavy thighs and wide rear end. Mr. Armellino liked the body parts Aunt Lilly tried to hide, thrilling Aunt Lilly by patting her expansive tushy* lovingly.

«How I wish I'd married an Italian man!» Aunt Lilly would often say. Yet I'd heard some of our Italian neighbors wish they had a Jewish husband. Mrs. Pellegrino said one day:

«We should all trade. Just for a week!»

«I think we would all want our own husbands back,» said Grandma, laughing.

«Everyone knows Jewish men make the best husbands,» said Mrs. Pellegrino.

Grandma took pride in being a good wife and homemaker, a Balaboosteh*. Managing the household budget was part of being a Balaboosteh. Grandma was so good at finding the best bargain, that she did almost all the shopping. But to my delight, in the first week of December, Grandpa announced he would take me shopping for my birthday gift.

On Sunday, the Jewish day for shopping, Grandpa took me to the stores on King's Highway.

«Grandpa, my hands are cold!» I complained as the freezing wind bit through my thin mittens. Grandpa enveloped my hand in his, placing it into the warm pocket of his shapeless overcoat, as we walked to the bus stop. I felt like the luckiest girl in the world as we climbed onto the bus.

Across from us sat kids whose mother yelled at them for squirming. A tired, dark-skinned woman with a worn, mesh shopping bag and heavily calloused hands sat alone. I felt sorry for all of them and wondered why I was so blessed when others had such hard lives.

«Susie, if you pull this cord, it will tell the bus driver to stop at the next block.»

The cord dinged loudly and the bus slowed to a stop. Its big doors magically folded upon themselves to let us out. Sleek looking stores, with shiny chrome finish and neon signs, lined the block.

«Suselah, we're going to look in all the stores before we make our choice. So it's important to talk to the store owners and let them know we aren't here to buy. It's not right to get someone's expectations up.»

Rosovsky's Children's Clothing blazed in pink and blue neon over the first store we entered. Grandpa never took off his hat. He tipped it to the owner.

«Sir,» he said in his Russian accented voice.

«We're just browsing today. Is that OK? Please give your attention to paying customers.»

A short man with a crocheted yarmulke* on his head and a flowing white beard shook my grandfather's hand enthusiastically and spoke to him in Yiddish. The language sounded sweetly melodic despite the harsh "Cha" at the start of many words. I understood many individual words but not the rapid-fire sentences they were speaking. Mr. Rosovsky began to intersperse his words with delighted sounds of «Aha!» «Tzadik*!» «Sheyna Yid*!» as he looked upon my grandfather with reverence. My father thought religion was the opiate of the masses and it wasn't discussed at home. Unbeknownst to me, my grandfather was a learned Torah* scholar.

The wooden shelves of the store were crammed to the ceiling with grey cardboard boxes.

«What would you like to see?» asked Mr. Rosovsky.

«I'd like to look at a white hat and muff* like the one in your window, maybe in real rabbit fur if it doesn't cost too much,» I said.

Mr. Rosovsky knew what was in each box. He stood on a rolling ladder that glided along the shelves, pulling out hats and muffs.

«We're from the same town in Russia!» Mr. Rosovsky said to me. «Your grandfather's family are famous rabbis. I will give you a special price.»

I had no idea my grandfather came from such important stock. Grandpa pulled me aside.

«Do you like this one?» he asked, as I admired myself in a snowy white hat with bunny ears and satin lining.

«I owe it to my landsman* to buy from him. Is it OK if we buy this hat and muff?» I nodded enthusiastically.

On the way out, Mr. Rosovsky embraced my grandfather.

«Where do you daven*?» he asked.

My grandfather named the small shtibel* where he attended services.

«Could I study Tanya* with you one day?»

Grandpa smiled. «Of course!»

The last day of school before Christmas break, Tony asked me what Ava and I were doing while we were on vacation. By now, everyone was calling him Pepper because his mother packed him a fried pepper sandwich every day. All the Italians had nicknames, which bolstered my belief that it was more fun to be Italian than Jewish.

«Ava and I are both having our birthdays. You can come to my party, the day after Christmas, if you want.»

«We're going to my cousins' in Staten Island next week. Everyone is meeting there. I would have liked to go to your party. Thank you for inviting me. Where do you and Ava live?»

«1641 Snyder Avenue, almost at the corner of Utica Ave.»

«He likes you,» said Ava when I told her about my conversation with Tony. To my surprise, he showed up on my block the next day. At age six, Tony had enough sense of direction to walk three blocks alone to a new address; I couldn't have done that. He held a box made of creamsicle sticks, decorated with glitter, and a pretty handmade card.

«Hi, Susie!» he greeted me warmly. I'd just started down my steps to go to Ava's house and ran into him.

«So that's your house? Which one is Ava's?»

I pointed next door. «I made this birthday gift for her, do you think I can ring her doorbell?»

I nodded then watched Tony ring Ava's bell while I waited at the foot of her stairs, staring up. Mrs. Zaccaro appeared and called Ava, who opened the door half way, took Tony's gift, said a few words, then shut the door.

Tony left, waving cheerily as he passed me. Ava watched him depart through her front bay window and came running down the steps. When she started hugging me, my choked back tears began spilling down my cheeks.

«Oh, Susie, I don't like Tony. I don't know why he gave me that present,» said Ava.

«Grandpa!» I called as I ran into my house.

I found him in his usual spot – the recliner in his living room, reading a Yiddish daily newspaper.

«Do you remember how you told me not to get a store owner's expectations up? Well, a kid in my class, Tony, just did that to me. He sat next to me every day at lunch and seemed to like me, and then he gave a birthday gift to Ava, and not me!» I began sobbing.

Grandpa hugged me close, stroking my head. «Honey, you can't control how other people feel. It's okay to cry that you're disappointed.»

Surrounded by my grandfather's love, I cried until the crack in my heart stopped hurting.

Grandpa said, «I know! Let's visit the library!»

We walked a short distance around the corner to the library. Its plain brick facade belied the magical kingdom within. Miss O'Reilly, the young librarian, was the good princess who tended this palace, holding court behind a long, blonde wood counter.

«Susie, I'm so glad you stopped by today. We just received the Boxcar Children series. I think you will enjoy it.»

Miss O'Reilly took my hand in her soft, warm one and walked me down the children's book aisles while Grandpa went to the newspaper section to read the Forward*.

«Here it is!» she said as she grasped a red book.

«Did the children live in the Boxcar?» I asked.

«You'll have to read the book to find that out,» said Miss O'Reilly. «I can tell you that after their parents died, people wanted to split them up and put the youngest, Benny, in an orphanage because he was too young to work. The other kids would have gone to people who would have put them to hard labor. So they ran away together.»

Back home, snuggled in my grandfather's lap, Grandpa said, «Before I read you this story, let's count everything we're grateful for.»

«I'm grateful I'm an American and not starving in Africa.»

«I'm grateful I have you and all my family.»

«I'm grateful I have my best friend Ava.»

I stopped.

Grandpa asked, «Are you grateful you can see? Hear? Taste?»

With Grandpa's help, I made a long list of things I was grateful for: my arms, legs, nose, ears, brain, clothing, books, hugs, laughter, sight, taste, smell – the list went on and on.

Then we entered the world of the Boxcar children, four orphans who lived by their wits, led by their eldest brother, Henry. Gratitude began to crowd out sorrow. Tony broke my heart, but I wasn't scrounging for food or hiding from authorities who wanted to put me in an orphanage.

The Boxcar kids owned a few pieces of worn clothing while I had a real rabbit fur hat with bunny ears.

All these words are in Yiddish, except Torah which is pronounced the same in Hebrew and Yiddish.

* *tushy* – Yiddish word for buttocks

* *Balaboostah* – an excellent housewife, one who is skilled in cooking, cleaning, decorating, sewing and managing money

* *Yarmulke* – a round head covering worn by observant Jewish men

* *Tzaadik* – wise and learned man

* *Sheyna Yid* – a beautiful Jew, meant to describe someone of high spiritual character

* *Torah* – this can have a range of meanings. It can refer to the first five books in the Old Testament ending with Chronicles, which is called the Written Torah. It can also refer to the totality of Jewish teaching, including rabbinic commentaries over thousands of years, called the Oral Torah.

* *muff* – a tube open at both ends that young girls used in lieu of gloves to keep their hands warm; popular in the mid 20th century in N.Y.C.

* *landsman* – someone from one's own community/country

* *Daven* – pray

* *Shtibl* – a very small synagogue, often just a big room

* *Tanya* – a book describing the mystical Hasidic Jewish philosophy

* *Shul* – the Yiddish word for Jewish place of worship a.k.a. Synagogue

* *Forward* – the name of the daily Yiddish newspaper my grandfather liked to read

PHOTOBOOK *di* Jacopini

QUANTI BEI RICORDI.



Io da piccola, faccio pipì nel letto!



In vacanza coi miei genitori.



Il mio orsacchio Romolo.

MI SONO SPOGATA,
HO AVUTO ANCHE UN FIGLIO,
QUANTI POSTI CHE HO VISTO.

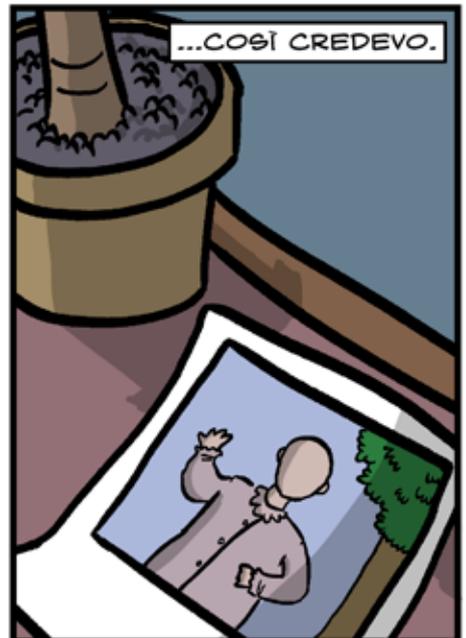
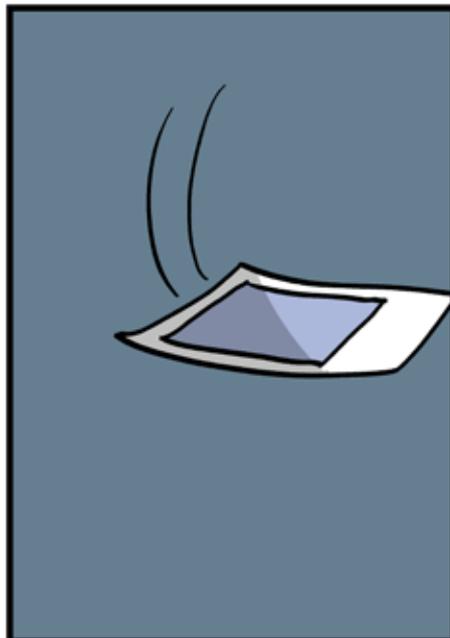
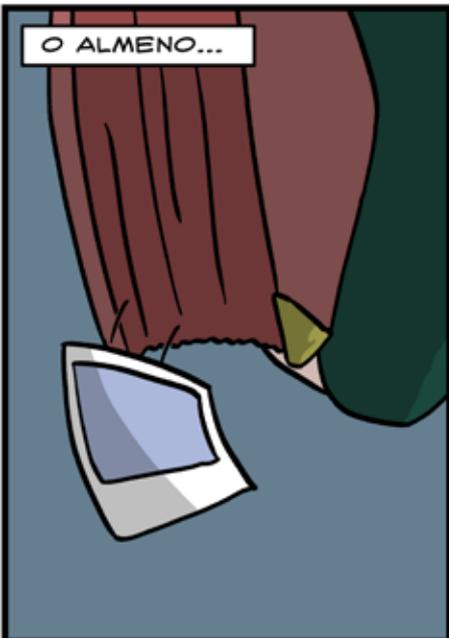


Il giorno del mio matrimonio!



Mio marito e mio figlio!

E TUTTI QUESTI RICORDI
LI CONSERVO QUI,
NEL MIO ALBUM FOTOGRAFICO



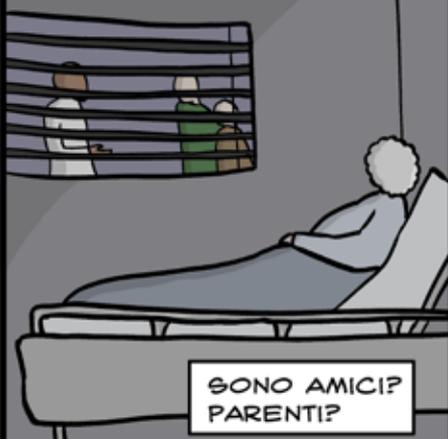
LA MALATTIA È ARRIVATA ALL'IMPROVISO,
E SI È PRESA TUTTO.



HO FATTO SEMPRE PIÙ
FATICA A RICORDARE.



STO PER MORIRE.
OGNI TANTO
QUALCUNO PASSA
A TROVarmi.



SONO AMICI?
PARENTI?



NON LO SO...

SONO SOLA...

CON ME È RIMASTO
SOLO QUESTO ALBUM.



...CHE MI RICORDA CHE UNA VOLTA
RICORDAVO...





Il primo giorno di vita



Il primo anno di vita



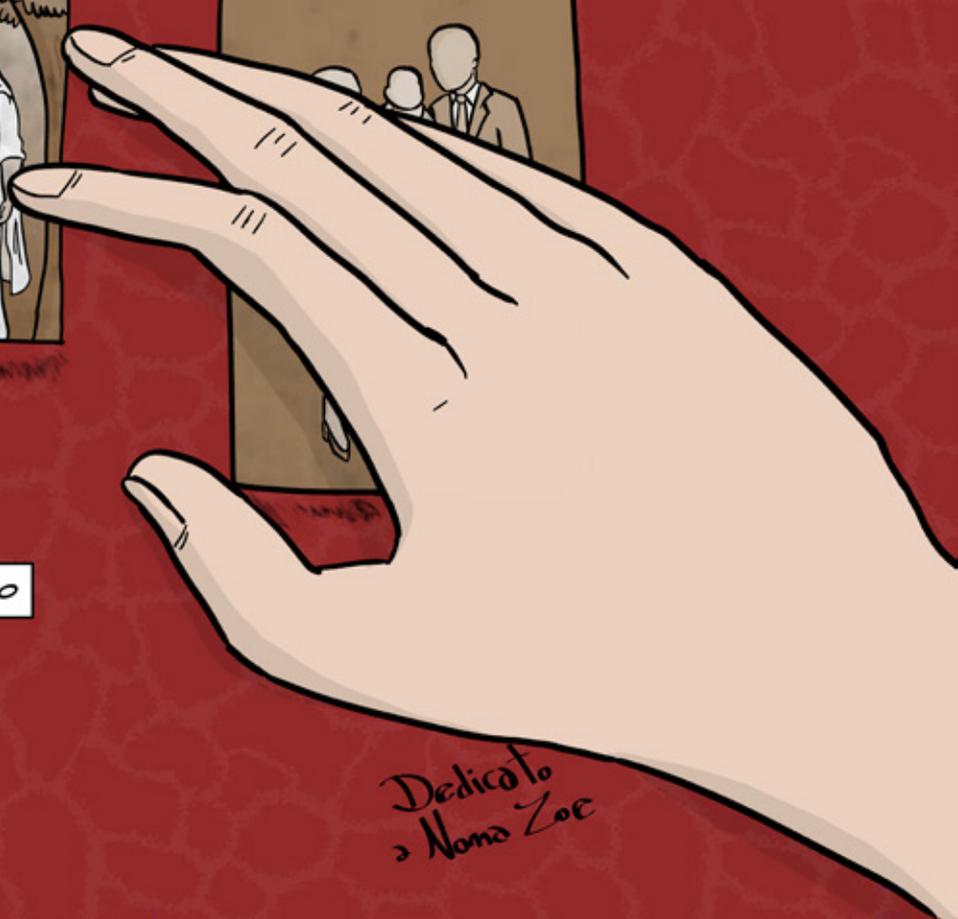
Il momento di salire in treno



Il giorno del matrimonio



Il giorno di andare a scuola



ADDIO

*Dedicato
a Nonna Zoe*

ALBERTA SESTITO

IL BUGIARDO DEVE AVERE BUONA MEMORIA

(ma a me, che sono sincera, non serve)

Nella annuale gara di intelligenza del Mensa Italia si sono sfidati oltre 100 soci, ma solo i primi cinque hanno vinto un premio.

Dopo una settimana, i cinque giudici della gara parlano della classifica che ricordano, ma purtroppo ognuno di loro sbaglia almeno una posizione e commette un numero di errori diverso da ciascun altro.

Ogni posizione è però ricordata esattamente da almeno un giurato e con questa informazione si può risalire alla classifica.

Anna dice che il primo è Marco, seconda Natalia e terzo Davide. L'ultimo dei cinque è Giorgio e prima di lui Paolo.

Alberta ricorda una classifica diversa, con Alessio primo, seguito da Beatrice, da Davide e da Filippo; Giorgio è quinto.

Secondo Aldo, Alessio è primo seguito da Luca e da Carlo; quarto Paolo e quinto Stefano.

Agnese concorda sulle prime tre posizioni con Anna, ma secondo lei al quarto posto c'è Filippo, seguito a ruota da Stefano.

Infine, Ada la pensa come Alberta ma per lei la quinta classificata è Ilaria e al terzo posto c'è Carlo.

GIOCO

Ricostruite la classifica.

PARTECIPA AL PROSSIMO NUMERO DI !

Ti è piaciuta questa rivista? Hai critiche? Commenti? Suggestimenti? Non tenerteli per te e condividili con noi. Ti basterà inviare una mail all'indirizzo quid@mensa.it e saremo felici di leggere tutto ciò che ti passa per la testa.

Vuoi farci leggere anche altro? Magari vuoi proporci un articolo? A partire dal prossimo numero, Quid apre a tutti, ma proprio a TUTTI, anche a chi non è Socio Mensa (con l'augurio che un giorno lo diventi).

Allora quale momento migliore per unirti a noi in questa avventura? Se vuoi inviare una proposta, contattaci sempre allo stesso indirizzo, ma stavolta fallo pensando alle EMOZIONI.

Esatto: "LE EMOZIONI" saranno il tema portante del nostro quinto numero e il nostro obiettivo è di farlo fiorire ai primi di marzo 2021. Vuoi essere dei nostri? Ecco alcune semplici regole:

1) Proponi un articolo né troppo breve né troppo lungo, esattamente come quelli che hai appena letto. Vanno bene articoli che partono da

un minimo di 3.500 a un massimo di 12.000 caratteri tipografici spazi inclusi (ma ricordati che la virtù sta nel mezzo).

2) Scrivilo in maniera accessibile, dosando i toni accademici o professorali, senza retorica o periodi troppo lunghi, senza sigle o acronimi troppo tecnici, ma soprattutto ricordati di metterci un pizzico di tuo, che lo renda bello e divertente da leggere. Il tema è ampio, quindi sentiti anche libero di trattarlo da qualunque punto di vista tu preferisca.

3) Inviolo entro e non oltre il 14 febbraio, ma non rimandare in attesa che arrivi la data di consegna: arrivare prima rende più facile il lavoro a tutti. Successivamente ci prenderemo un po' di tempo per discuterlo ed eventualmente migliorarlo e correggerlo.

4) Consegna una proposta che ti convinca fino in fondo e non solo una bozza. Cerca di curarla il più possibile nei dettagli, sia per quanto riguarda il contenuto che la forma. Le proposte che riceviamo sono tantissime e lo spazio sulla rivista è limitato.

CALL TO ACTION
APERTA A TUTTI

Come puoi immaginare, cerchiamo di riservarlo solo al meglio.

5) Non vuoi scrivere, ma magari vuoi disegnare o illustrare? Proporre dei giochi? L'indirizzo e i tempi per la consegna delle proposte/candidature sono gli stessi. Mostraci il meglio di te!

Grazie per ogni proposta o idea che sceglierai di inviarci. Ti aspettiamo!

Gaspere Bitetto
Caporedattore



SOLUZIONI DEI QUIZ

SOLUZIONE DEL NUMERO 3

Una soluzione del nostro GD
che totalizza ben 112 punti

MICHELANGIOLESCAMENTE

TELEOBIETTIVI

VIDEOTELEFONIE

NIELLATURA

RADIOTELESCOPI

PICCHIADELLE

LEUCOPLASTO

STORNELLATORE

RETTANGOLOIDE

DECASILLABA

BALDANZOSO

SOVRAMAGNIFICENTISSIMI

Totale 112

SOLUZIONE DEL NUMERO 4

Alessio

Beatrice

Carlo

Paolo

Ilaria



Il Mensa è un' **associazione internazionale** senza scopo di lucro di cui possono essere soci coloro che hanno raggiunto o superato il 98° percentile del QI in un test standardizzato. Il Mensa promuove **l'indagine e la divulgazione intorno all'intelligenza.**

Se non sei ancora socio, **mettiti alla prova!**

Siamo presenti in tutta Italia. Contatta il referente della tua città su

MENSA.IT



MENSA
ITALIA
THE HIGH I.Q. SOCIETY

Via Acquacalda 134/1
48022 Lugo (RA)

info@mensa.it